

VITA
DEL
PADRE NICOLO D'AVIANO

E
CENNI BIOGRAFICI
DEL
P. PIETRO PAOLO D'ALESSANDRO
SACRAMENTARI

PER
INNOCENTE GONIO
DELLA STESSA CONGREGAZIONE

*Prezzo del presente Volume
Franchi L. 43 pari ad -L. 1. 33.*

MILANO

Tipografia e Libr. Arcivescovile
VIA S. DONATO 10 - PIAZZA S. PIETRO 10 - MILANO

1858

2508

VITA
DEI
PADRE NICOLÒ D'AVIANO

CHIERICO REGOLARE BARNABITA

SCRITTA
DA INNOCENTE GOBIO

DELLA STESSA CONGREGAZIONE.



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

1858.

Die 23 Aprilis 1858.

ADMITTITUR

Carotus MINOLA Præp. Prov. Barnab.
et Censor Eccles.
pro Excell. ac Rev. D. D. Archiepisc. Mediol.

AL LETTORE

Presento la vita povera di avventure, ma ricchissima di virtù, del padre Nicolò d'Aviano.

Brevissimi cenni, ma pur bastevoli a farci riconoscere un santo, ci lasciarono di Lui il padre Gabuzio nelle sue storie, e il padre Ambrogio Spinola tra le biografie inedite de' più illustri religiosi della Congregazione. Per buona sorte ci è rimasto un fascio di lettere che il padre d'Aviano indirizzò al Padre Generale della Congregazione, non dispregevoli nella forma, mirabili nella sostanza. Io mi diedi a ricercare questo quasi unico monumento del sant'uomo, e ne trassi i principali elementi per istendere questa biografia.

Mi parvero poi dettate con sì bel candore, con tale spirito di religiosa perfezione, e sì acconce a mettere in luce non solamente l'indole dell'autore, ma eziandio lo spirito che informava la Congregazione in que' primi suoi anni, che non seppi ristarmi dal pubblicarle senza mutazione di sorta e con abbondanza forse soverchia. Sia che vuole, io prego non tanto a leggere la storia, quanto a meditare le parole di questo religioso, la vita del quale fu veramente, come dice l'apostolo s. Paolo, tutta nascosta con Cristo in Dio.

CAPO PRIMO.

Nascita, vocazione e promozione al Sacerdozio.

La vita del padre Nicolò d'Aviano non va ricca di grandi imprese; bensì porge un eccellente modello di ogni perfezione religiosa, e specialmente d'umiltà, di pazienza, di semplicità. Possiamo affermare di lui ciò che il divin Redentore diceva di Natanaele: Eccovi un vero israelita nel quale non è inganno (1). E non è questa piccola lode, se, come scrive l'Apostolo dell'amore (2), tutto il mondo è nella malignità, e se, al dire di s. Gregorio Magno (3), la sapienza del mondo consiste principalmente nello ascondere coll'astuzia gli affetti, nel velare con le parole l'intimo sentire, nel mostrar vero ciò che è falso, falso ciò che è vero. Qual è mai virtù al mondo così bella, così amabile, quanto l'ingenuità e il candore dell'animo? E allora specialmente è da commendarsi la semplicità, quando non è scompagnata da quel savio accorgimento che fu dal divin Salvatore raccomandato a' suoi Apostoli, quando disse loro:

(1) Jo. I, 47.

(2) I. Jo. V, 19.

(3) Moral., lib. X, c. XVI.

Siate semplici come le colombe e accorti come i serpenti (1). Ora il padre d'Aviano si dell'una che dell'altra virtù fu mirabilmente fornito: per l'ingenuità tornò caro a Dio ed agli uomini, per la prudenza poté ne' quarantun'anni che visse religioso, condurre molte anime alla santità e prestare insigni servigi alla sua Congregazione.

Nicolò nacque in Vicenza di nobile famiglia l'anno 1509; diede opera agli studii letterari in patria, a quelli del diritto nella università di Padova: avrebbe anche coltivato di buon grado le arti belle, e specialmente la pittura, alla quale sentivasi inclinato sin da fanciullo, ma o non gli fu permesso o non ne ebbe l'agio. Insignito della laurea dottorale, tornò in patria verso l'anno 1534, pio e ben costumato, qual n'era uscito, e secondo l'indole sua prudente insieme e benefica si diede a patrocinar cause. Il padre Gabuzio, gravissimo storico della Congregazione, vissuto alcuni anni con esso lui nel collegio di s. Barnaba in Milano, scrive che egli fu avvocato egregio e cittadino integerrimo. Ma il giovine Nicolò non riposava tranquillo tra le brighe del foro; sentiasi sollevar l'animo a qualche cosa di più grande, amava unirsi più strettamente con Dio, e gustare d'una più pura pace, lontano dalle vanità del secolo; e fin d'allora coi santi esempi della vita, non meno che colle fervorose sue esortazioni, spronava gli amici al desiderio delle cose celesti. Era fra questi Tomaso d' Alessano, giovine d'alto ingegno e di fervida fantasia, che egli seppe trarre dall'a-

(1) Matth. X, 16.

more delle creature all'amor di Dio, e poi al totale abbandono del mondo.

Stava così Nicolò risoluto da una parte di non servire che a Dio, dall'altra incerto a qual via appigliarsi, quando Iddio, che è ricco sempre in bontà verso un'anima che lo cerca, fecegli udire pe' suoi ministri quelle benedette parole: *Veni, sequere me*. Trovavasi a Vicenza nel 1540 il P. Francesco da Lecco, uno dei primi compagni del venerabile Zaccaria fondatore de' Chierici Regolari di s. Paolo, e ivi con altri suoi compagni attendeva a rimuovere i peccatori dalle vie di perdizione, ad avvivarne ne' buoni la fede, predicando la divina parola, amministrando i Sacramenti, istituendo pie confraternite. Fra' suoi più assidui ascoltatori era Nicolò, il quale, commosso dalle sante e ardenti parole di lui, deliberò di abbandonare la casa, le sostanze, gli onori, per seguirare Gesù Cristo: e perchè non conosce tarde risoluzioni la grazia dello Spirito Santo, tosto accontentatosi col padre da Lecco, e avute da lui lettere di raccomandazione, mosse alla volta di Milano per ricovrarsi nella Congregazione di s. Paolo. Si presentò al padre Proposto, che era di quel tempo il venerabile Giacomo Antonio Morigia, e a lui dichiarò con molto candore la presa deliberazione. Fu accolto amorevolmente, e il giorno 11 ottobre 1540 ammesso alle prime provè nel suo abito secolare. Stette così presso a cinque mesi, finchè i superiori, mirabilmente soddisfatti de' suoi diportamenti, deliberarono vestirlo dell'abito religioso, che gli venne dato dal medesimo venerabile Morigia il dì 6 marzo 1541. Nicolò vedutosi spogliato delle insegne del secolo e rive-

stito colle divise dei poverelli di Cristo, n'ebbe al cuore la più grande consolazione, e fatto disegno di salire ad altezza di perfezione, si studiò di praticare ciò che aveva promesso al suo Dio fin d'allora che abbandonava la patria, di morire a sè medesimo, e di porsi ciecamente in balia dell'obbedienza. I suoi superiori, veduta la generosità del suo animo, dopo alcuni mesi vollero che ricevesse gli Ordini sacri. Vi si dispose Nicolò con fervide preghiere, con pratiche di penitenza, con atti di profonda umiltà, e il dì 8 settembre dell'anno 1542, sacro alla Natività di quella Vergine della quale era divotissimo, celebrò la prima Messa in Milano nella chiesa delle Angeliche di s. Paolo Converso perchè i Padri non avevano ancora pubblica chiesa (1). Non fu però ammesso ancora alla professione dei voti se non forse privatamente, perchè allora soleva differirsi a molti anni quest'atto solenne, finchè le Costituzioni dettate nel 1532, a tenore de' nuovi sacri canoni, ne determinarono il tempo.

Nicolò adunque, assunto al sacerdozio, e poco dopo fornito della facoltà d'udire le confessioni, si diede allo studio delle scienze sacre ed all'amministrazione dei santi Sacramenti con tanto zelo e tanta prudenza, che fin da que' principii palesava quanto eccellente sarebbe poscia riuscito nel guidare le anime nella via dei Santi. Avrebbe desiderato di spendere tutta la sua vita negli umili esercizi della casa, nel ritiro, nell'orazione; ma dovette invece adempire diversi gravi ed onorevoli uffici che gli vennero ad-

(1) Aprirono chiesa due mesi da poi, cioè nel novembre del 1542.

dossati dai superiori. Il venerabile padre Bartolomeo Ferrari succeduto al Morigia nella dignità di Preposito, si valse dell'opera sua a trattare importanti negozi a Roma, a Perugia ed a Venezia. Le memorie antiche della Congregazione, troppo sterili in parlare de' primi religiosi, non fanno molto degli affari che Nicolò s'ebbe a trattare in quelle città; pure chi esamini la condizione dei tempi e raffronti gli avvenimenti con le persone che v'ebbero parte, può dedurre, quasi con certezza, che si recasse a Roma nella primavera del 1543 per sollecitare presso Paolo III la conferma della Congregazione con nuovi privilegi, e per conferire intorno a ciò con Basilio Ferrari, fratello del venerabile Bartolomeo; che venne chiamato a Perugia da monsignor Francesco Simonetta, vescovo di quella città e discepolo de' venerabili fondatori; e che finalmente si recasse a Venezia nel 1544 coi padri Dionigi da Sesto e Gerolamo M. Marta quando vi intrapresero la sacra missione. Comunque ciò fosse, il padre Nicolò fece ritorno a Milano in quest'anno medesimo, dopo la morte del venerabile Ferrari. Per tutto ove egli si trovasse, o tra i santi esercizi del chiostro, o tra le molteplici occupazioni della carità, egli era sempre un medesimo, aveva sempre i pensieri, come vuole s. Bernardo, volti *alla ricerca della verità*, gli affetti accesi *del fervore della carità*. Che però vivendo così unito a Dio e di Dio saziato, eziandio fra le sollecitudini esteriori, stava in un continuo esercizio d'amor divino. Ricondottosi a Milano, fu scelto a direttore di spirito della casa delle Convertite, detta del santo Crocifisso, nel qual ministero persistette fino all'anno 1546.

CAPO II.

*Vince le tentazioni con atti d'umiltà.
È mandato a Vicenza.*

Raro avviene che un'anima la quale ha abbandonato il mondo per darsi a Dio, non sia assalita presto o tardi dalla tentazione, consentendolo Iddio a meglio purificarla e renderla degna di sè. Che però dice lo Spirito Santo: Se tu t'appresti a servir Dio, prepara l'anima tua alla tentazione, umilia il tuo cuore, soffri, e accogli i savi consigli (1). Or questo appunto avvenne a Nicolò. Egli fu assalito da tenebre di mente, da tristezza, da pusillanimità; gli caddero in mente mille dubbiezze, temette che i suoi superiori nè lo amassero, nè più n'avessero verun conto: perdette ogni gusto spirituale nell'orazione e nel salmeggiare in coro; sentì ripugnanza ai bassi uffici della casa, diffidò di potere trar profitto da cosa alcuna, e che è peggio, non sapeva aprir labbro a palesare a chicchessia la desolazione dell'anima. Dio però vegliava in pro del suo servo, e gli offeriva l'occasione d'umiliare il suo cuore e di ricevere gli accorti ammaestramenti. Usavano sin da quel tempo i Padri, per esercizio d'umiltà e di carità, raccogliersi insieme assai di frequente e ora l'uno ora l'altro, senza distinzione d'età o di grado, accusarsi in faccia a tutti de' propri falli, e di quelle inclinazioni che erano la radice dei loro difetti; quindi dal superiore o da altri eletto da lui, rice-

(1) Eccli. II.

7
vevano quei consigli e quelle pie rimonstranze che facevano all'uopo. Si adunarono a tal fine l'11 maggio 1545, e vi fu interrogato Nicolò. Egli allora, mosso dalla grazia divina, e vinta qualunque ritrosia, si gittò ginocchioni e colla faccia a terra, innanzi a tutti palesò il suo doloroso stato. Si parlò a lungo con cristiana carità intorno alle cause di questa sua tristezza, e quale propose un rimedio, quale un altro; parlò ultimo il venerabile Morigia, che era proposto, e disse cose tanto opportune e sante, che Nicolò uscì di quell'adunanza vittorioso delle insidiose macchine del demonio, e ripieno di nuova vigoria e di alacrità. Allora propose di voler servir Dio puramente e fedelmente fra le croci, le umiliazioni e le desolazioni, e continuò come gigante il suo corso nelle vie della perfezione.

Poco stante il venerabile padre Morigia, oltre alla direzione che Nicolò già aveva delle Convertite, gli diede a moderare nello spirito Lorenzo Davidico. Era Lorenzo un sacerdote coltissimo, il quale, dimoratosi lungo tempo in Roma, vi fu dottorato nelle leggi canonica e civile: ma allora appunto che gli si apriva innanzi la via della dignità ecclesiastiche, decise di abbandonare quella gloriosa città, e venuto a Milano nel 1536 domandò ed ottenne l'abito della Congregazione dal medesimo fondatore il venerabile Zaccharia. Ai buoni principii, come troppo spesso avviene, non eguale rispose l'esito; le occupazioni esteriori lo distolsero dall'interno raccoglimento, e n'uscì duramente restio all'ubbidire. Fu allora richiamato dalla missione di Verona nel 1545 e affidato al padre d'Aviano, perocchè solamente agli umili si con-

viene di correggere i superbi. Egli con grande carità si provò di richiamare a bene il fratello errante, ora colle ammonizioni, ora coll'esercitarlo nei bassi uffici della casa; e forse sarebbe venuto a capo della emendazione di lui, se nell'anno seguente non l'avessero mandato altrove. Ma il Davidico, d'indole focosa e bizzarra, non seppè frenarsi abbastanza, nè adattarsi al viver commune; sì che fu mestieri licenziarlo, come avvenne nel 1547. Pure, perch'egli aveva buon cuore, conservò sempre affetto ardentissimo alla Congregazione, che nelle sue lettere solleva appellare la *casa apostolica*, e specialmente in una che scrisse nel 1574 al padre Paolo M. Omolei, così parlava a lode de' suoi spirituali maestri: « Io sono più vostro e di tutta la casa che mai, libero in tutto da quelle vivezze della mia volontà, che già in me sotto specie di virtù impedivano il mio interiore profitto, davano qualche travaglio a quelli che mi amavano, e non mi lasciavano gustare l'eccellenza dell'ubbidienza ».

Correndo il luglio del 1546 il padre d'Aviano fu inviato a Vicenza dal padre proposto Gian Pietro Besozzi, coll'incarico di assistere il pio luogo delle Convertite. Di quest'istituto era stato riformatore il venerabile Zaccaria (1), il quale vi aveva introdotto molte sante pratiche e un tenore di vita perfetta. Niuno fu creduto più acconcio a continuare quest'opera che il padre d'Aviano, il quale vi si recò nel mese di luglio e vi rimase quattro anni. Le fatiche di lui in Vicenza non si restrinsero però alle Con-

(1) Teppa, *Vita del venerabile Zaccaria*, l. I, c. 22.

vertite; avvegnachè sparsasi la nuova del suo arrivo, i Vicentini che l'avevano in conto di santo, s'affollarono intorno a lui e lo elessero a direttore delle loro coscienze, a consigliere ne' loro dubbii; e in breve crebbero tanto le sue fatiche che vide non poterne solo portare tutto il peso. Il perchè nel febbrajo del 1548 scrisse al padre Proposto. « Che egli non bastava per attendere alla moltitudine delle persone che venivano da lui ad essere condotte in via di salute, e però lo pregava a mandargli in ajuto qualche esperto operajo che avesse con sudori e lagrime da faticare alla messe del Signore ». Fu trattata la cosa in capitolo e stabilito di mandare in suo soccorso il padre Giacomo M. Berna, religioso ben provetto e sperimentato. Così adoperarono di concerto entrambi, con zelo infaticabile e con altrettanto frutto ai santi loro ministeri.

Ma il demonio malignamente invidiava tanto bene che i Padri a que' giorni operavano in Vicenza e in altre città. Iddio permise ne' suoi adorabili disegni che i Padri sparsi nelle terre della repubblica veneta fossero calunniati come nemici dello Stato, perseguitati da per tutto, e finalmente nel 1550 per un decreto del Consiglio dei Dieci obbligati a sgomberare nello spazio di dieci giorni il territorio della veneta signoria (1). Allora ricorsero al pensiero di Nicolò le parole del divin Salvatore: Beati voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia: rallegratevi ed esultate, perchè grande

(1) Veggasi questo fatto esposto diffusamente nella vita del venerabile Gian Pietro Besozzi.

sarà la vostra ricompensa ne' cieli (1). Quali per verità fossero i sentimenti nati in animo di Nicolò intorno a quest'amara espulsione, si conosce da una lettera che più tardi egli scrisse al padre proposto Marta, quando trattavasi del ritorno (2). « Credo, egli scrive, sarà bene far tutto quello che si possa per avere la liberazione da Venezia, e poi rimettere ogni cosa a beneplacito di Dio, il quale prego ne faccia fare sempre la sua santissima volontà, e volendo noi fare qualche cosa che non gli piaccia, vi metta impedimento sì che non l'eseguimo ». Come Nicolò fu ritornato a Milano, ebbe l'incarico di ascoltare in chiesa le confessioni e di soprintendere alla sacristia. Intanto il padre proposto Gerolamo Marta, veg- gendo per lo bando di Venezia, raccolti intorno a sè tutti i religiosi, volle provare il loro buono spirito colle sante conferenze e coll'esercizio delle mortificazioni. Temeva il prudente Padre che le corse vicende, la lontananza dalla casa religiosa, tante fatiche durate, avessero potuto raffreddare in alcuno lo spirito religioso e ritardare la propria santificazione. E radunati tutti in capitolo, trattò del rinnovamento dello spirito e del conoscimento di sè, e concluse dicendo: che la via più espedita a ciò era l'esame della propria coscienza e l'umile accusa delle proprie mancanze. Così venne fatto in certo numero di adunanze. Venuta il dì 5 maggio la volta di Nicolò, egli inginocchiatosi innanzi a tutti, trasse una carta su cui lesse: « Che il suo impedimento all'a- quisto della perfezione era la superbia e la durezza

(1) Matth. V, 41.

(2) Lett. gen. 1560.

di testa; ch'egli era pieno di presunzione; che parlava senza considerazione e fuor di proposito; che stava sempre con tristezza, e che come erano confuse le parole ch'egli leggeva, così era egli tutto confuso di dentro ». Quest'accusa tanto candida ed umile commosse tutti, e in ispecialità il padre Pro- posto, il quale dolcemente gli rispose: « Ponesse dunque mente alle cose che aveva lette, e che gli toglievano di conseguire quel finè perfetto che Gesù Cristo desiderava da lui, e attendesse soprattutto ad acquistare l'allegrezza dello Spirito Santo ». Tutto ciò sta notato negli antichi libri de' capitoli. Pure questo Religioso era de' più umili e de' più perfetti che allora si avessero. Tanto è vero che coloro i quali hanno vero amore della propria abbiezione, sono grandi davanti a Dio.

CAPO III.

*Il padre d'Aviano è mandato a Cremona
direttore delle Angeliche.*

Era nella città di Cremona, patria del venerabile Antonio M. Zaccaria, una pia e doviziosa vedova, per nome Valeria degli Aglieri, la quale desiderando giovare al prossimo, determinò d'impiegare le sue ricchezze nella fondazione d'un monastero di sacre vergini: cominciò dal raccogliere presso di sè alcune giovinette, educarle e far vita comune con loro, poi comperate alcune case accanto alla chiesa di s. Vi- tale, detta anche di s. Geroldo, le adattò a foggia di monastero, intitolandolo di santa Marta. Come ogni cosa fu in assetto, trasferì quivi le sue figlie, alle

quali volle dare le regole delle Angeliche, ordine religioso istituito dodici anni innanzi in Milano, dal venerabile Zaccaria e dalla contessa di Guastalla Lodovica Torelli. Avutane facoltà dalla santa Sede, pregò il padre Gian Pietro Besozzi proposto della Congregazione di s. Paolo e direttore delle Angeliche a recarsi per tal fondazione a Cremona. Vi andò egli infatti l'anno 1549 col padre Gerolamo M. Marta, e dopo esaminata maturamente ogni cosa, fece ritorno a Milano; d'onde mandò tre Angeliche del monastero di s. Paolo, perchè introducessero in quello di santa Marta le regole del loro istituto, e lasciò a loro direttore di spirito il padre Marta. Rimasevi egli con molto vantaggio del nascente monastero, ma non oltre il 1551, perchè nell'aprile di quest'anno fu eletto Proposto generale, e però dovendo ridursi a Milano, in suo luogo mandò a Cremona il padre d'Aviano. Fu questo il maggior campo delle sue fatiche, perchè vi durò quasi diciannove anni e vi fece tutto quel bene che si vedrà nel seguito di questa storia. Come il padre Nicolò fu giunto a Cremona, trovò Valeria degli Aglieri e le undici vergini che aveva seco, disposte a consacrarsi a Dio, perfettamente ammaestrate dal padre Marta e dalle Angeliche sopraddette; e perciò diede loro canonicamente il sacro velo in nome del Proposto della Congregazione (1); non però a Valeria, la quale differì ancora sei anni, rimanendole molte cose a disporre in beneficio di quell'istituto. Compiuta questa sacra cerimonia, per la quale le vergini pru-

(1) A quest'epoca il Superiore della Religione aveva le facoltà, come d'Ordinario sulle monache Angeliche.

dentì *exierunt obviam Sponso, introierunt cum eo ad nuptias* (1), Nicolò spese tutte le sue cure a renderle sante di corpo e di spirito, degne spose di Cristo, colle esortazioni comuni, colle private conferenze e nel tribunale di penitenza. Le sue zelanti fatiche furono in copia benedette da Dio: perchè in pochi anni il monastero di santa Marta crebbe nel numero delle religiose; nello spirito buono e nella osservanza regolare sì fattamente, che fu segnato come uno dei più santi monasteri della città.

Principalmente incalzava Nicolò l'obbedienza e quell'annegazione della propria volontà, che è primo fondamento della vita religiosa; ripeteva soventi volte che l'anima, che si dà tutta a Dio, dee vivere niente amando, niente volendo, niente cercando, niente desiderando se non ciò che ama, vuole, cerca e desidera lo Sposo celeste. Quindi riputava poco atte alla vita religiosa le anime che erano piene di sè e non sapevano adattarsi alla semplice ubbidienza. Di che fanno testimonianza le lettere che egli soleva scrivere a' suoi superiori. « Una di queste figliuole, scrisse una volta (2), desidera di essere vestita da Ufficio e non da Conversa, ed il capitolo non concorre al suo volere; ond'ella non potendo adempiere al suo desiderio, mormora e si contrista. Un'altra poi vorrebbe la santissima Comunione ogni volta che le Angeliche si comunicano, ma poi non vuol fare quello che fanno le altre; onde non potendola avere, si sdegna ed ha poca reverenza a tutte. Alla prima dico che il suo desiderio è da superba, per-

(1) Matth. XXV.

(2) 25 marzo 1563.

chè a' frutti si conosce l'albero se è buono, *a fructibus eorum cognoscetis eos*, e mi risponde che lo desidera per più lodar Dio dicendo salmi; all'altra dico il medesimo, ed ella mi risponde voler la Comunione per diventare più buona. Così tutte e due non vogliono credere quello che a me ed a tutte pare sia vero e si tocca con mano, nè si vogliono acquietare nè rimettere al volere dell'ubbidienza ». Alle quali parole in altra lettera, scritta poco dopo, aggiunge che avendole sopportate a lungo, intendeva che fossero rimandate per loro bene (1). Un'altra volta scrisse (2): « Qui non manca da fare *intra et extra*. Tra le altre cose è una di queste figliuole, la quale per non lasciarsi governare dall'ubbidienza, a poco a poco è caduta in tale stato che non vuole o non comprende aver mai fallato; e si difende e si scusa contro i superiori e contro tutti, nè sapendo scusarsi o difendersi per essere il suo errore troppo chiaro, dice non poter fare altrimenti; onde siamo quasi disperati del fatto suo, se il Crocifisso con la sua valida mano non le porge ajuto. Pertanto vi prego con tutto il cuore per amore di Cristo a pregare e far pregare per quest'anima è per tutto il resto di noi altri, perchè ne abbiamo gran bisogno, e massimamente io di pazienza grande, umiltà e carità ». Finalmente in altra lettera dice: « Vi raccomando una di queste figliuole molto travagliata per aver voltate le spalle all'ubbidienza ». Tutte queste parole dell'umilissimo Religioso, oltre al far noto quanto gli premesse l'ubbidienza, sono

(1) 29 marzo 1563.

(2) 24 novembre 1563.

prova chiarissima dello zelo, della discrezione, della carità ardente con che governava le sue figlie.

Per fornire alle nuove Angeliche tutti i mezzi che conducono alla perfezione, il padre Nicolò eccitavale eziandio all'amore delle mortificazioni esterne; alle quali poi erano dedite con tal fervore, che sia le inferme imploravano di potersi astener sempre dalle carni; nel che andava innanzi a tutte la loro fondatrice Valeria, la quale anche nell'età decrepita di settantanove anni, e digiunava e non saggiava carni ne' giorni prescritti. Con tutto ciò Nicolò andava temperando il soverchio zelo di alcune colla prudenza cristiana, e ricorreva a consigli ed a molte orazioni innanzi di venire a qualsivoglia deliberazione. « Se comprenderò, scriveva egli una volta (1), che sia bisogno mutar cibo, lo farò volentieri: ma ben vi prego che siate contento a pregare il Crocifisso che mi dia lume di verità in questo ed in ogni altra cosa, acciò non sia ingannato ».

Altro mezzo a progredire nella santità è la frequenza de' Sacramenti; e Nicolò la promoveva efficacemente fra le Angeliche, seguendo in ciò lo spirito de' venerabili fondatori della Congregazione; sebbene gli conveniva andar cauto, perchè, come scrisse egli medesimo, alcuni autorevoli ecclesiastici erano avversi alla frequente Comunione. Egualmente nemico però, come espresse altrove, *delle cose fatte a stampa*, egli voleva ponderassero bene la dignità di tanto Sacramento, e vi premettessero le dovute disposizioni, ricordando le parole di sant'Agostino: Sic

(1) Lett. 21 febbrajo 1564.

vive, ut quotidie merearis accipere (1). Che però un successore del padre d'Aviano nel reggimento di quelle Angeliche in una sua memoria lasciato scritto di lui: « Non concedeva la santa Comunione alle monache, benchè molto osservanti, se non si preparassero con molte mortificazioni e ne mostrassero molto desiderio; voleva egli rendessero conto del frutto che ne cavavano, ed avanti la Comunione, sempre faceva loro una fervorosa esortazione in comune; e così le teneva in fervore e ben fondate nella mortificazione; il che dura per grazia del Signore sino al presente (2) ».

Tal modo teneva il padre Nicolò nel dirigere le spose di Cristo. Era anche sollecito dell'edificio materiale di quel santo asilo. Le case acquistate dalla fondatrice tra per essere poco agiate, e per l'accresciuto numero delle religiose, avevano bisogno d'essere ristorate e ampliate. Ebbesi a tal fine ricorso alla generosità dei cittadini da principio con scarso frutto, che però Nicolò scriveva (3): « Dubito non si farà niente, *Deus disponat secundum voluntatem suam sanctissimam* ». Ma poi egli ed altri benevoli tanto s'adoperarono, che si raccolse quanto bastava per dare principio alla fabbrica: e tanto per non introdurre secolari in casa, quanto per desiderio d'aver seco alcuno dei confratelli, pregò il padre Proposto a spedirgli il padre Pietro Paolo d'Alessano versato nelle matematiche e nell'architettura, che dirigesse le operazioni (4). La fabbrica fu in-

(1) Sar. 28 de verb. Dom.

(2) Citato dal padre Spinola, *Vita del padre d'Aviano* ms.

(3) 7 dicembre 1562.

(4) 6 febbrajo 1564.

trapresa, e nell'ottobre del 1564 fu compiuto quel tanto che bastava ai bisogni d'allora (1).

CAPO IV.

Professa i voti solenni, ritorna a Cremona, dirige la Compagnia di s. Gerolamo e le Convertite.

Erano poco più di tre anni da che il padre Nicolò attendeva alla direzione delle Angeliche di santa Marta, e non aveva ancora compiuto il perfetto sacrificio di sè stesso, colla santa professione dei voti. Questa grazia egli andava sempre implorando da Dio, finchè venuto l'anno 1554, e tenendosi in Milano il Capitolo generale, egli stesso, avutone il consenso, si recò a s. Barnaba, e mentre tutti i Padri erano raccolti insieme, si presentò davanti a loro e con grande umiltà espose che erano ormai quattordici anni ch'egli portava l'abito religioso, nè ancora era giunto, ciò che implorava allora per grazia, a fare la solenne sua professione. Il padre Gian Pietro Resozzi eletto per la seconda volta Proposto generale, accondiscese alla sua domanda, e fatti i tre capitoli consueti, lo ammise alla professione e gli confermò la destinazione a Cremona, perchè continuasse nel primo suo ufficio. Avrebbe desiderato Nicolò di rimanersi co' suoi fratelli, e vivere sempre, come soleva dire, in quella benedetta casa di san Barnaba; ma l'amore della Croce e dell'ubbidienza lo fecero prontamente ritornare alla sua residenza.

La missione affidata da Dio al suo servo non

(1) 20 ottobre 1564.

volgessi però solamente alla direzione delle Angoliche, bensì al compimento eziandio d'altre opere sante per beneficio della città e della Chiesa, delle quali doveva egli essere l'istrumento. La città di Cremona era in quell'età, come quasi tutte le altre di Lombardia, sprovvista di ajuti spirituali. Ben è vero che molti anni innanzi vi aveva recato non lieve giovamento alla fede ed ai buoni costumi il venerabile Zaccaria colla predicazione della divina parola (1), e in questi tempi medesimi assai vi porse incremento mons. Nicolò Sfondrati, che n'era vescovo e che più tardi fu assunto alla dignità di sommo pontefice col nome di Gregorio XIV; ma l'opera del primo, rimasto in Cremona poco tempo, fu breve; il secondo era spesso lontano dalla diocesi per le cure della Chiesa universale. Oltre a ciò, il padre Gabuzio, scrittore contemporaneo, osserva che era troppo grande il bisogno di sacri ministri che attendessero alla salute delle anime, non essendovi stato introdotto ancora alcun ordine di Chierici regolari, mentre le relazioni della città con la vicina Germania renderano pur troppo facile il contagio dell'eresia (2). Tutte queste cose stavano profondamente scolpite nell'animo del padre d'Aviano e tenevano attento a cogliere qualunque occasione gli si parasse innanzi, per ravvivare nel popolo la fede e migliorarne i costumi. Il Signore secondò i voti di lui.

Nella chiesa di s. Geroldo, contigua, come si disse, al monastero di santa Marta, era uso antico

(1) Teppa, *Vita del venerabile Zaccaria*, l. I, c. 6.

(2) *Hist. Congreg.*, l. II, c. 13.

di ammaestrare nella fede cristiana i fanciulli ed altre persone idiote. Quest'opera pia già richiamata a novella vita dal venerabile Zaccaria prima del 1530, esisteva ancora, ma scaduta in grande languore: Nicolò, dolente che rovinasse in tal guisa una istituzione così santa, presevi parte egli medesimo, e il fece con tanto frutto che in breve tempo la vide rifiorire, e molti fedeli accorrere, così per ammaestrare che per essere ammaestrati. E per dare maggior consistenza a quest'opera, pensò saggiamente di eleggere tra coloro che ne facevano parte quindici o venti giovani de' più esemplari ed operosi, e formar di loro una pia Congregazione che, oltre al promuovere e governare la scuola della Dottrina cristiana, attendesse di proposito alla perfezione. Perciò i membri di essa non solamente curavano l'insegnamento del catechismo dopo il meriggio di tutte le domeniche, ma dovevano eziandio la mattina, raccogliersi in s. Geroldo per recitare l'ufficio della Beata Vergine, udire un sermone e praticare diversi altri devoti esercizi. Queste sante industrie di Nicolò furono coronate da un ottimo successo, e molto più quando a questa prima pia società una nuova s'aggiunse. Era da gran tempo in Cremona una confraternita detta di s. Gerolamo, ma così rimessa, che non contava più se non quattro o cinque fratelli. Costoro, saputo della nuova compagnia di s. Geroldo, supplicarono di potersi a quella raggiungere, e, scrive il padre d'Aviano, *dopo molte orazioni e parlamenti, finalmente fecero tal unione*. Allora si raccolsero insieme circa venti dell'una e dell'altra società, per eleggersi un direttore, e la scelta cadde

sul padre Nicolò; il quale non volle accettare l'incarico se prima essi medesimi non ne ottenevano il consenso dal superiore della sua Congregazione. Stessero dunque, come meglio seppero, una istanza da porgere al padre Paolo Melso, che allora era Proposto e affidarono a Nicolò. Egli la spedì accompagnandola con queste parole: « Io prego a dar loro quella risposta che a voi parerà, guardando solo nel puro volere di Cristo, ma non nelle mie forze, le quali sono debolissime ». Il tenore della supplica fu il seguente: — Reverendo in Cristo Gesù padre nostro. Saprà come i servi di san Gerolamo, i quali ammaestrano i fanciulli per l'amor di Dio nelle feste, sono entrati nella compagnia di quelli di s. Gerolamo per grazia di Dio, e non per nostro merito. Ecco ora per qual ragione scriviamo alla carità vostra. Sarà bene che noi, per grazia di Dio ritrovandoci tutti in una unione ferma e salda, come devono fare i buoni figli, avessimo un capo, cioè un padre spirituale, il quale ne faccia crescere di bene in meglio al servizio del nostro Signore Gesù Cristo. Pertanto abbiamo fatto orazioni e scelta fra cinque religiosi. Rendiamo dunque noto alla carità vostra, che è piaciuto a Dio che la più parte volesse messer don Nicolò; e noi figli della carità vostra, a una voce vi preghiamo per l'amore di Gesù Cristo e per l'amore che porta al prossimo, che ne conceda questa grazia, la quale Iddio ha già data e la vostra carità darà essa pure — Cremona 25 febbrajo 1559. — Il padre proposto Melso, come ebbe letta questa istanza dettata con tanta fede e tanto candore, di buon grado consentì alla do-

manda; e Nicolò si pose alla testa della Compagnia, che tenne poi sempre il nome di s. Gerolamo.

Come la vide cresciuta di numero e atta ad intraprendere gran cose per la gloria di Dio, pensò nel 1561 di dettare alcune regole, parte traendole dalle antiche, parte aggiugnendone di nuove. Acciocchè poi ogni cosa fosse fatta con ordine e con carità, innanzi tutto volle che i nuovi statuti fossero approvati dal Vicario generale della diocesi; poi ogni festa si leggesse or l'uno or l'altro capitolo ai confratelli congregati, perchè eglino vi facessero quelle osservazioni che credevano opportune. Ma avvegnachè niuna opera buona va senza contraddizione; qui pure v'ebbe un cotale già attempato, e che aveva appartenuto all'antica compagnia di s. Gerolamo, il quale fece di molti e ostinati contrasti. Della qual cosa così scrisse Nicolò al padre Proposto. « Uno di quei vecchi si è opposto con grandi dispute e contenzioni, contro tutti e contro ogni ragione, nè si può quietare; e perciò abbiamo patito assai disturbi e se ne patisce: però vi prego che vogliate insieme con tutti gli altri pregare il Crocifisso per me e per la detta Compagnia, acciò sia raddrizzata a gloria ed onor suo (1) ». Le orazioni dei fratelli, la pazienza, la perseveranza del Padre vinsero alla fine qualunque ostacolo, e gli statuti furono con lieto ed unanime consenso accettati e posti in opera. La Compagnia prosperò poi così fattamente, che nel 1565 contava più di trenta membri, e nell'anno seguente passò il numero dei cento (2). Non

(1) 3 luglio 1561.

(2) Così in una lettera del padre d'Aviano del 6 gen-

si trova quali fossero questi statuti; solamente dalle lettere del padre d'Aviano si raccoglie, che lo scopo principale della Compagnia era d'insegnare ai fanciulli la Dottrina cristiana e i doveri del loro stato, che i confratelli la mattina d'ogni festa si raccoglievano a recitare l'ufficio della B. V., ed ascoltare la santa Messa; e che dovevano una volta per mese accostarsi ai Sacramenti. Tutte le sere poi, si portavano a santa Marta nelle stanze abitate da Nicolò, il quale teneva loro conferenze di spirito per eccitarli a virtù, ammaestrarli ne' loro doveri, promuoverli in opere di misericordia. Trattando di queste conferenze vespertine egli così scrive (1). « Vengono qui ogni festa da me, e mi è forza dir loro qualche cosa, benchè non abbia spirito nè lingua da parlare. Vi supplico tutti a pregare Iddio che si faccia qualche frutto e guadagno in queste anime ». Sembra però per queste parole che così fatte conferenze non facessero parte dei doveri della Compagnia, ma fossero un disegno spontaneo dei confratelli, allettati dalla santità, dalla dolcezza, dalla forza del discorso di Nicolò. Con tutto ciò era sì grande l'umiltà di lui, che non qui solamente ma in molte altre occasioni affermava che egli non sapeva far nulla, non aveva spirito nè parole.

Ma non era il solo Nicolò che faticasse in Cremona per la gloria di Dio, avvegnachè mentre egli, secondo lo spirito dei venerabili Fondatori, istituiva la Congregazione dei laici intenta ad ammaestrare i

najo 1566. « La compagnia che insegna la vita cristiana ai fanciulli è cresciuta al numero di cento e più ».

(1) 4 gennajo 1563.

fanciulli nella dottrina cristiana, fanno innanzi un altro venerabile sacerdote, Giovanni Scoto da Brescia, uno de' primi e più fedeli seguaci di s. Gerolamo Miani, era stato chiamato dal vescovo a dirigere un'altra pia Società che dava opera a raccogliere ed educare i poveri fanciulli orfani. Questa santa impresa prosperò anch'ella in sommo grado sotto il governo d'un uomo pieno dello spirito del santo suo maestro: che però Monsignor Vescovo a perpetuarne i frutti, volle introdotta in Cremona la Congregazione di Somasca, alla quale nel 1561 cedette la chiesa di s. Geroldo, tenuta fin allora in commendata dal sacerdote Ottone Parenti. Qui il venerabile padre Scoto diedesi a predicare ed a confessare assiduamente; e per lo zelo di che ardeva, e per la santità della vita, moltissimi erano i cittadini che traevano ad ascoltarlo e ch'egli convertiva a Dio. Non ci è dato conoscere dagli scritti del padre d'Aviano se all'epoca della cessione di s. Geroldo ai padri Somaschi, la compagnia di s. Gerolamo si trasportasse altrove. Accennandosi senza più in una lettera dell'anno 1563 che i confratelli udivano in s. Geroldo il sermone del padre Scoto, e in altra che la sera d'ogni festa si raccoglievano in santa Marta ad ascoltare le esortazioni di Nicolò, parrebbe che la Dottrina cristiana s'insegnasse tuttavia in s. Geroldo, e che per altri esercizi si raccogliessero altrove. Restandoci troppo scarse notizie sì del venerabile Scoto che del padre d'Aviano, è malagevole discernere il vero: bensì è chiaro che tra i due zelanti sacerdoti era quella grande union dei cuori che suol essere fra' santi. Nicolò scriveva sovente dello

Scoto con molta stima, soleva chiamarlo *il nostro messer Giovanni*, ne encomiava il modo del predicare, e faceva cenno de' suoi orfani in modo da far credere ch'egli medesimo non fosse straniero alle sante sue sollecitudini per procacciar loro di che vivere. Lo Scoto alla sua volta aveva dimestichezza con lui e teneva commercio di lettere col padre Paolo Melso Proposto generale della Congregazione. Per le narrate vicende, la chiesa de' santi Vitale e Geroldo, ove il venerabile Zaccaria aveva la prima volta predicata la divina parola dal 1528 al 1530, ed il padre d'Aviano aveva creta la compagnia di s. Gerolamo nel 1559, fu data in perpetuo nel 1561 alla Congregazione de' padri Somaschi (1). Più tardi poi, nel 1574, il venerabile padre Giovanni Scoto, creato Proposto generale del suo Ordine, la ristorò; e presso questa chiuse santamente i suoi giorni.

Il governo delle Angeliche e quello della Compagnia di s. Gerolamo non furono però le sole opere che intraprendesse Nicolò in Cremona; quattro anni dopo l'istituzione della anzidetta Compagnia, cioè nel 1564, promosse eziandio la fondazione d'un ricovero per le Convertite. Quest'opera pia, frutto sublime della carità cattolica, come fu detto più sopra, esisteva già in Vicenza, e lo stesso padre d'Aviano l'aveva per alcuni anni governata. Ora egli desiderava introdurla in Cremona,

(1) Dalle seguenti parole del padre d'Aviano scritte il 6 luglio 1562 sembra che gli orfani non si raccogliessero in s. Vitale che di quest'anno. « Li pupilli sono venuti in s. Vitale, e si ha a mano a mano fornito il necessario pei loro bisogni. Messer don Giovanni legge alle feste in chiesa in detto luogo di s. Vitale con assai buona udienza ».

onde ritrarre molte anime dal peccato: dopo varie contraddizioni e fatiche riuscì nell'impresa, mirabilmente ajutato da molte e pie dame cremonesi. Il ricovero delle Convertite venne fondato presso il monastero di santa Marta, e ne assunsero la direzione alcune gentildonne che erano governate nello spirito da lui medesimo. Esse poi lo pregarono, che giacchè ne aveva con tanto zelo promossa la fondazione, volesse eziandio assumerne la direzione spirituale. Nicolò ne scrisse al padre Proposto Marta in questi termini: « Vorriano che io almeno vi andassi una volta la settimana o quando io volessi, ad esortarle al bene; io non so quel che mi debba fare, perchè non ho nè lingua nè spirito da poter loro portare utilità. Pertanto vi prego a dirmi quello che vi pare sia bene che io faccia (1) ». La risposta fu quale si conveniva ai meriti della persona che chiedeva consiglio; fu conceduta al padre d'Aviano la libera direzione delle Convertite, ed egli soddisfece per lungo tempo a tale ufficio con sì gran vantaggio di quelle anime e di tutte l'altre che poi s'aggiunsero alle prime, che quel ricovero parve tramutarsi in uno fra' più osservanti monasteri.

CAPO V.

D'altre fatiche del padre d'Aviano in Cremona e de' suoi viaggi.

Potevasi a buon diritto affermare che Nicolò fosse divenuto l'apostolo di Cremona; perchè saputo di breve della perfezione religiosa ch'egli aveva intro-

(1) 10 settembre 1564.

dotta fra le Angeliche e delle altre opere, pie intraprese e condotte innanzi da lui, molti del clero, del volgo e della nobiltà vennero a porsi sotto la sua direzione, sì che più e più sempre le sue fatiche andavano crescendo. Di che s'avea prova evidente pur da ciò, che prima del pari e dopo celebrata la Messa in santa Marta, doveva trattenersi a confessare fin sull'ora del mezzodi. La qual cosa derivava non solamente dalla stima che avevasi di lui, ma ancora, come scrisse egli medesimo al padre Proposto Omodei: perchè si trovavano pochi confessori che volessero confessare spesso le anime (1). E per vero tanto era indebolita in tutti la fede, tanto rilassato il vivere in quella età malaugurata, che rarissimo era l'accostarsi dei Fedeli al tribunale di penitenza: fu perciò grande il beneficio che i Chierici Regolari di s. Paolo recarono alla Chiesa, promovendo essi tra i primi la frequenza dei Sacramenti. Fra i sacerdoti che si confessavano a Nicolò, erano diversi religiosi e superiori di conventi ed il Vicario generale della diocesi cremonese. Era egli fra coloro che negli anni antecedenti avevano mosso molte volte querela, perchè il padre d'Aviano concedesse facilmente ai Fedeli, e sovra tutto alle monache, la santa Comunione (2). Ma poi indotto dalle ragioni del pio religioso, e assai più dal frutto che vedeva derivare nel popolo dalla frequenza de' Sacramenti, non solamente temperò le prime opinioni, ma volle egli medesimo dargli come figliuolo spirituale, e ne fu sì soddisfatto, che se per lo innanzi

(1) 8 luglio 1570.

(2) Lettera 28 giugno 1563.

eragli quasi sempre avverso, come fanno fede le lettere del padre Nicolò, tramutossi poi in suo caldissimo amico, ed in zelante cooperatore d'ogni santa intrapresa. Anche i confratelli ed i medesimi superiori benchè lontani, soventi volte ricorrevano a lui nei loro dubbi e affanni, ed egli con tanto senno e ingenua umiltà rispondeva, che li edificava insieme e li faceva contenti. Il padre Marta, uno de' più gravi e antichi religiosi, quand'era Proposto generale, soleva sempre raccomandarsi a lui, e una volta il pregò: *tenesse conto dell'anima sua*. Al che Nicolò rispose: «Dell'anima vostra io credo non esser obbligato a tenere altro conto, se non questo, di pregare il Crocifisso per lei, e perchè vi dia lume e spirito a governar bene tutta la casa di Paolo santo, della quale ora siete capo (1)».

La direzione degli Istituti, degli ecclesiastici e di tante persone, rendevagli pur necessaria un'assidua applicazione alle scienze teologiche e canoniche, ciò che a que' giorni era non poco malagevole. Lo era prima del 1564, avvegnachè non ancora i decreti del Concilio Tridentino avevano tolti i gravi abusi introdotti nei costumi e nella disciplina, nè cessata la incertezza e la confusione delle opinioni teologiche: dopo la pubblicazione del Concilio, lo fu per quell'urto d'opinioni e di giudizi che è inevitabile, quando nuovi usi e nuove leggi succedono alle forme antiche. Il padre d'Aviano non ometteva ne' casi scabrosi di chiedere consiglio, sopra tutto a' suoi superiori; specialmente perchè diffidava sempre di

(1) 1 novembre 1562.

sè medesimo, e bramava non solo nulla operare, ma nè tampoco giudicare, senza il merito della santa obbedienza. Rimangonci tuttavia diverse lettere scritte da lui ai suoi Proposti, nelle quali chiede consiglio intorno a questioni teologiche, e segnatamente sulle usure, sui giuochi d'azzardo, sull'uso dei lotti. Nè avendo egli l'agio di occuparsi tranquillamente di ciò, bramava che alcun altro confiatello il facesse. Perciò scriveva al padre Marta nel 1562 (1): « Ho pensato che saria bene che il padre Pietro Paolo d'Alessano leggesse la materia delle restituzioni ed usure, e credo sarebbe utile agli uditori ed a lui, perchè sono cose necessarie per i confessori, massimamente in questi nostri miserabili tempi, nei quali si commettono molte usure e si fanno molti contratti illeciti (2) ». E altrove (3): « Fu già proposto di fare un compendio di quei casi di coscienza più difficili, nei quali le opinioni dei dottori sono varie, e dei casi nuovi che occorrono in vari e diversi contratti e di simonia, dei quali i dottori non hanno parlato; ma niuno vi pose mano; però il mio pensiero sarebbe che messer Pietro Paolo lo facesse, perchè non ha altro da fare che studiare, e questo dico, per utilità del confessore delle anime (4) ».

(1) 7 ottobre.

(2) Nel primo Concilio Provinciale celebrato da s. Carlo nel 1565, il beato Alessandro Sauli Barnabita, che v'interveniva come teologo, ebbe appunto a trattare questa materia dei contratti illeciti.

(3) 4 genn. 1563.

(4) Il Padre Pietro Paolo d'Alessano non poté dar opera a questo lavoro; compose invece nel 1574 una: *Dichiarazione sopra le condizioni della confessione*. Il primo, che sappiasi si occupasse dei casi di coscienza, fu il padre Pie-

Così mentre da un lato chiedeva altrui consiglio, dall'altro palesava quanto egli medesimo avesse acuto intendimento e fosse buon conoscitore del suo tempo.

Della qual cosa diede eziandio belle prove nel portar giudizio intorno ai libri che di que' giorni uscivano in luce, molti de' quali erano infetti o di eresia, o di opinioni non sane; e il pronunziare sicuro giudizio non era troppo agevole sì per la apparente bontà del dettato, sì perchè non ancora erasi divulgato l'indice dei libri proibiti. Vi fu, a cagion d'esempio, una gentildonna cremonese, che intendeva regalare una sua figliuola maritata, d'un libro che le pareva opportuno, e aveva per titolo: *Della istruzione della donna cristiana e dell'ammaestramento de' fanciulli*, composto da Giovanni Lodovico Vives, dottissimo spagnuolo. La gentildonna (a che il savio direttore addestrava tutti i suoi penitenti) ne chiese licenza a Nicolò suo direttore che volle a sè il libro e lo esaminò. Egli si avvenne in alcuni passi che lo facevano sospettare della ortodossia dell'autore; gli sembrava attenuasse troppo il merito delle opere buone, e inclinasse ad inseguare che la sola fede basti a salute: poi spiacevagli quel non trovare in tutta l'opera, neppure una sol volta, un'esortazione alla donna cristiana, ad accostarsi ai Sacramenti della Confessione e della Comunione. Condotta Nicolò da queste ragioni e da altre ch'egli allega in una sua lettera, non solamente non permise il dono, ma volle che ella medesima si privasse di quel libro. E mai non s'appose, perchè il Vives è tacciato di opinioni scortose M. Michieli che prima del 1572 diede in luce una: *Summula de casibus, quos vocant, conscientia*.

rette, ed ha uno scritto condannato dalla Congregazione dell'Indice.

Essendo dunque Nicolò riconosciuto per uomo di gran senno, molti correvano a consultarlo: sovente era eletto arbitro in alcune contese, come provano le medesime sue lettere, ed è veramente mirabile la chiarezza e la precisione con che svolge argomenti intralciati, dopo i quali espone netta e semplice la propria opinione. Le dispute più comuni cadevano intorno a controversie, sorte fra i parroci, nell'interpretazione e nell'applicazione dei decreti del sacro Concilio; e Nicolò ne citava e commentava con tanta accuratezza i decreti ed i canoni, che ben si conosce con quanto ardore studiassero quel sacro codice.

Le assidue occupazioni del padre d'Aviano venivano interrotte dai viaggi frequenti ch'egli doveva intraprendere in servizio della Congregazione. Ogni anno per una via lunga e a que' tempi sommamente disagiata, doveva recarsi a Milano dopo le feste pasquali, affine di prender parte al Capitolo generale che si teneva in s. Barnaba (1). Convenne gli anche recarsi spesse volte al collegio di Pavia, e specialmente nel 1560 vi si trattenne dal giugno all'agosto e poi vi tornò in ottobre. Primeggiavano allora fra i religiosi di questo collegio que' grandi nomi che furono il beato Alessandro Sauli ed i padre Gian Pietro Besozzi e Paolo Omodei; e l'anno dopo che vi si recò il padre d'Aviano, vi si dovevano insti-

(1) Intervengono al Capitolo tutti e sacerdoti professori. Dilatata la Congregazione e pubblicate nel 1679 le nuove costituzioni, il Capitolo generale di anno si mutò in triennale.

tuire le scuole pei giovani della Congregazione. Per la qual cosa le cure principali de' Padri erano volte a creare il metodo degli studii e a dettare le regole da osservare: a tal fine fu pur chiamato da Cremona Nicolò, ma non è memoria di quanto vi facesse. Ciò che convien notare si è, che questi viaggi erano per lui un assai grave penitenza; e per tacere quel dover ogni anno assentarsi dalle dilette sue figlie, basti il sapere quanto di que' tempi fosse disastroso il viaggiare, soprattutto ad un povero religioso. Il modo consueto era una barca, se da Cremona ei si recava a Pavia, o una meschina cavalcatura se portavasi a Milano, e rarissime volte un cocchio a nolo: non vi s'impiegava mai meno di due giorni, e spesso si toccava il terzo; la rea stagione lo costringeva più volte a soffermarsi a mezzo la via e riparare in qualche tugurio od osteria, ove spesso non trovava di che cibarsi e difendersi dalle intemperie. A tutto ciò si aggiunga la salute di frequente cagionevole e l'estrema ripugnanza ch'egli aveva in trovarsi tra gente sboccata e bestemmiatrice.

Ma meglio che queste parole, varranno a far noto quanto gli costasse il viaggiare, e con quanta virtù vi si acconciasse, alcuni brani delle sue lettere. Il padre proposto Marta gli aveva scritto nel 1566 che pensava mandarlo a Vicenza. Fra l'altre cose Nicolò gli rispose (1) « Non solamente tal viaggio mi è venuto alla mente con abborrimento, ma anche tutti gli altri, e massimamente quello che faccio

(1) 15 febr. 1566.

Govio. Vita del P. Nicolò d'Aviano, ecc.

ogni anno venendo a Milano, e pure ci vengo volentieri; mi spiace ch'ei mi venga, ma non so proibire che non venga, e così d'ogni altro viaggio, quantunque piccolo. Altro rimedio non so adoperare che rassegnarmi al voler di Dio e della santa obbedienza ». Ecco adunque il consueto conflitto tra la carne e lo spirito, e il compiuto trionfo di quest'ultimo nel perfetto religioso. L'anno antecedente 1565, tornato appena da Pavia nel mese di giugno, scrisse al padre Proposto la seguente lettera, che trascriviamo per intero in prova della molestia de' suoi viaggi, e insieme delle fatiche che aveva a sostenere e dell'affetto che gli si portava. Scrive dunque così: « Molto reverendo e cordialissimo Padre mio in Gesù Cristo, nel quale senza fine vi saluto, insieme con tutta questa benedetta casa. Venerdì passato mi partii da Pavia, ed in barca ebbi buona compagnia: Iddio ne sia laudato, ed il giorno seguente giunsi qui, ma assai afflitto e stracco. In questo giorno medesimo fui domandato da questi fratelli, se io li voleva confessare. Io voleva riposare, ma non vi è stato mezzo; onde cominciai, e seguirò tutta questa settimana, se il Crocifisso mi darà forze di farlo. Queste reverende Madri e figliuole hanno avuto gran travaglio per non aver mai inteso di me, e sono state senza confessione dopo la mia partita. Ho da confessarle tutte avanti le Feste; così tutta la compagnia degli uomini e delle Convertite, e tutte le persone di fuori; vedrò di farmi aiutare dal reverendo messer D. Ippolito a riconciliare una parte degli uomini e di queste figliuole. Pure queste fatiche sono ora sopra le mie forze;

però, Padre mio benedetto, vi prego con tutto il cuore a pregare il Crocifisso per me, che mi soccorra a portar tal peso, oltre ad un dolore che io ho nella schiena e nel piede destro, che nell'inginocchiarmi e levarmi mi dà molestia assai. Non altro per ora, salvo che a voi ed a tutti mi raccomando, pregandovi a benedirmi ed orar per me. In Cristo figliuolo indegno don Nicolò (1) ». In questa lettera il padre d'Aviano fa cenno de' suoi incomodi di salute, e ne ebbe infatti di molti e gravi, ma li tollerò non pure con rassegnazione, ma con santa allegrezza.

CAPO VI.

Delle sue infermità, e con qual pazienza le sopportasse.

A considerare l'attività indefessa del padre d'Aviano, si direbbe ch'egli godesse sempre florida salute, ma non fu così. La vigoria dell'animo vinceva bensì la debolezza del corpo, ma ebbe assai di frequente varie maniere di dolori; e noi non sapremmo come meglio dimostrare la sua virtù tra le infermità, e la pazienza con la quale tollerava i suoi mali, che recitando quelle lettere ch'egli con mirabil candore e con sensi di alta perfezione scriveva al suo Proposto, al quale non era cosa che tenesse celata. Il dolore

(1) 5 giugno 1565. — Perchè niuno pensi che Nicolò esagerasse questi suoi patimenti, citerò in conferma le seguenti parole, che il padre Gian Pietro Besozzi scrisse da Pavia nel settembre 1562. — « Il padre D. Nicolò è giunto molto fiacco e con bisogno di riposo; io l'ho pregato restarsene con noi alquanto, ma non vuole ».

alle reni, del quale si fe' cenno nel capo antecedente, era in lui quasi abituale e molte volte l'opprimeva assai, specialmente quando doveva rimanere molte ore curvo e quasi immobile a confessare. Ecco come egli ne parla in una lettera scritta nel 1561. « Passato questo da fare della Pentecoste, ho pigliato alquanto di respiro; ora bisogna che mi apparecchi alle fatiche delle feste che hanno a venire, e perciò il medico vuole che io attenda a curarmi, finchè sono passate tutte... Il dolore di schiena è cessato alquanto. Mi contristo alle volte, chè io non vorrei tali impedimenti; ma se io fossi innamorato del patire, io desidererei per una piccola croce, una grande per premio della piccola, e per una più grande una maggiore, e così anderei ascendendo in infinito con desiderio infinito di patire ». Sentimenti da santo che ricordano ciò che doveva poi dire santa Maria Maddalena de' Pazzi: *Non mori, sed pati*. Ed avvertasi che Nicolò, come quegli che viveva in grande povertà e mortificazione religiosa, non si procurava ristoro o agiatezza di sorta, pago ai rimedi che il medico gli prescriveva. In altra lettera dell'anno che seguì, scrisse: « Il dolore della nuca che io aveva a Milano ancora mi molesta, ed insieme una grande debilità nella vita, che con gran fatica posso dir Messa e star in piede e camminare: ho pur lo stomaco mal disposto. Desidero alle volte avere un bicchiere di vino che sia al proposito; nondimeno spero, se farà buon tempo, di riavermi, se così però piacerà al Crocifisso, nelle mani del quale sta la mia vita e la morte (1).

(1) 8 maggio 1562.

Quanto a sè non desiderava la sanità, se non per poter giovare al prossimo. « Pregate Dio per me, scriveva altra volta (1), onde mi siano di giovamento le medicine, acciò mi possa spendere per la utilità delle anime ».

Oltre alle suddette indisposizioni, nell'inverno del 1563 ebbe inferma la gamba sinistra, che l'obbligò a starsi un mese seduto, od a giacere in letto con molto fastidio e dolore; solo a grande stento, reggendosi con un bastone, scendeva in chiesa a confessare. Ma non per questo aveva interrotte le conferenze coi fratelli di s. Gerolamo, i quali si raccoglievano egualmente nella sua povera stanza ad udirne le sante e soavi esortazioni. Un anno assai funesto alla salute di Nicolò fu il seguente 1564. Fin dal gennajo egli scriveva al padre Marta: « Mi trovo aver poco fiato, e tanto poco, che mi è forza, quando dico Messa, fermarmi molte volte e ripigliarlo, e così anche quando parlo. Sono talmente indisposto, che con difficoltà mangio il pane, e mi convien tenere la finestra aperta per il male che io patisco alla mia testa, e per la difficoltà di respirare: onde non so se io potrò fare la quaresima nel modo che io feci l'anno passato. Però vi prego di darmi licenza di mangiar anche della carne, non potendo fare altrimenti: nondimeno tenterò di fare ogni sforzo per non mangiarne ». Riavutosi alquanto, s'era recato a Milano alla fin d'aprile per assistere al Capitolo generale, e tornato appena, il sant'uomo scriveva: « La mia sensualità desiderava, sotto colore

(1) 6 giugno 1564.

di discrezione, di riposare alquanto due giorni, ma non ho potuto; onde fu bisogno che di continuo pigliamo per nostro riposo la Croce santa, imperocchè altrove non si può trovare vero e sicuro riposo (1) ». Ma questa volta la prontezza dello spirito dovette cedere alla fralezza del corpo: la notte del dì 7 giugno fu assalito da febbre cocente che lo condusse a fil di morte: stette così gravemente malato fin dopo la metà del mese, poi si riebbe ed entrò in una lunga e noiosa convalescenza. « Grazie al Signore, faceva egli scrivere il 24 giugno, sto alquanto meglio; ma sono debole e senza fiato, nè mi levo ancora. Pregate il Signore per me, onde mi fortifichi e risani il corpo e lo spirito, se così gli piace ». Ed ai 16 luglio: « Sono senza febbre, ma duro fatica a potermi riavere; pur oggi ho cominciato a dir Messa e vado con il bastone ». Nè il bastone potè lasciarlo che nel seguente mese d'agosto. Tornò poi di nuovo per alcun tempo a sentire la prima debolezza e ad avere qualche accesso di febbre. A questa sua ricaduta ebbero parte eziandio alcuni dispiaceri del suo animo sensibilissimo: perciò in una lettera del 7 d'agosto, scrivendo di persona a lui raccomandata che faceva poco profitto, si esprime così: « Quell'amico è soggetto di parole e non di fatti... onde l'anima mia ne ebbe gran dolore, e forse fu causa in parte della febbre che mi venne il giorno addietro; sì che meriterebbe d'essere lasciato: il Crocifisso mi faccia fare il suo santo volere ». Finalmente guarì al tutto. Ma perchè il Signore voleva tenere sempre a sè unito

(1) 5 maggio 1564.

questo suo servo colla tribolazione, permise che nel seguente anno 1565 fosse sorpreso da un sensibile abbassamento di vista. Con quanta calma sostenne la nuova e dura prova questo generoso amatore della croce! « Dopo che io sono ritornato, egli scrive, non posso più leggere sul diurno, nè scrivere senza occhiali, come faceva innanzi che io venissi a Milano. Purchè non perdessi la vista interiore, questa di fuori importeria poco, per essere comune con quella delle mosche (1) ». Così Nicolò riceveva con coraggiosa rassegnazione dalla mano di Dio la tribolazione, senza muovere lamento, senza implorare ristoro.

Ma in mezzo a tutto, gli occupava l'animo un affanno che egli taceva, per non impedire quella libera disposizione che voleva si facesse di lui, ed era quel trovarsi come in terra d'esiglio, lontano da tutti i suoi confratelli, svelto quasi dal seno della Congregazione ch'egli amava teneramente.

CAPO VII.

Affetto che il padre d'Aviano portava alla Congregazione. Zelo per la prosperità della medesima.

Spesse volte Nicolò ripensava a' suoi fratelli di Milano e andava seco medesimo ripetendo le parole del Salmista: *Factus sum sicut passer solitarius in tecto* (2). Venivano bensì talvolta a Cremona o il Proposto della Congregazione, o alcun altro de' Padri, o per visitare il monastero di santa Marta, come

(1) 3 luglio 1565.

(2) Psal. CI, 8.

era loro officio, o per trovar lui infermo, o per negozii che avevano a trattare con monsignor Sfondrati, ma pochi giorni vi si trattenevano. Questa lunga solitudine lo accorava, e in una lettera al padre Proposto scriveva fin dall'ottobre 1560. « Vi prego a benedirmi e di continuo tenermi nel vostro amorevole cuore, per' esser io lontano dal vostro gregge, esposto a molti pericoli d'esser divorato dal lupo infernale ». Così scriveva l'umilissimo Religioso il quale, come l'Apostolo, temeva che predicando agli altri non avesse a divenir reprobò egli stesso: utile ammonimento ai religiosi; chè lo starsi a lungo e senza necessità di sorta fuor del chiostro, e l'aggirarsi tra le usanze del mondo, che hanno lasciato appunto per non incappare ne' suoi lacci, non è di lieve danno spirituale. Ma non per Nicolò, il quale trovavasi lontano per merito d'obbedienza, e viveva con tale raccoglimento interiore ed esterno che maggiore non avrebbe potuto nel chiostro. Tanto dolevagli quell'essere solo, che sentiasi tutto riconfortare, quando era per rivedere i fratelli. « Ora mi sento meglio, scrisse una volta, e massimamente per l'allegrezza che io mi sento, perchè si approssima il tempo di vedervi tutti, secondo il mio desiderio (1) ».

Come amoroso figlio lontano dalla famiglia, egli aveva a cuore tutto ciò che si intraprendeva nella casa di Milano, e specialmente l'avanzamento della chiesa e del collegio, che nel 1563 si stava costruendo. « Vorrei, egli esclama in una lettera per

(1) 25 marzo 1564.

abbondanza d'affetto, vorrei essere pittore per dipingere tutta codesta chiesa ». E qui ci cade in acconcio il ricordare, come Nicolò alle altre sue belle doti aggiugnese erianadio un ottimo gusto in fatto di arti belle, come fu notato altrove. Perciò loda il pensiero di preferire ad un pittore di niuna fama, il celebre pittore della scuola cremonese Antonio Campi; perciò raccomanda che certi puttini che dovevano far corona ad una Madonna *si tolgano*, come egli scrive, *dal naturale e non si facciano di pratica*, principio di vera bellezza in qualunque opera d'arte e di gusto; perciò finalmente nella restaurazione d'alcuni dipinti, raccomanda di correggere lo scontrimento delle membra d'alcune figure e la dura movenza di altre. Per tal maniera Nicolò col pensiero e col consiglio prendeva parte alle bisogna de' suoi confratelli come se fosse in mezzo a loro. Ma ad ogni modo, dovendo pure starsi lontano, desiderava ardentemente che essi venissero a lui, e ciò non tanto per proprio interesse, quanto perchè amava il propagarsi della Congregazione.

Come avviene che la mala condotta d'un religioso, sovente nuoce a tutto l'Ordine, e la buona d'un solo è gloria di tutto il corpo, così i vari ordini dei cittadini cremonesi vennero in grande desiderio d'aver fra loro per la direzione delle anime e degli istituti, la Congregazione alla quale apparteneva Nicolò: ne trattavano di frequente con lui e gli facevano larghe profferte: ond'egli scrisse al padre Besozzi del 1565 di questo tenore, a rilevare i vantaggi della fondazione d'una casa in Cremona: « Dal Seminario si potrà poi cavare qualche pianta da tra-

piantare nel nostro giardino per aumento suo: questa terra ne produce di assai buon ingegno. Tanto più dovremmo avere questa mira, avendo già l'impresa di questo monastero, e quella di confessare i fratelli che insegnano ai fanciulli la festa, e quella similmente delle Convertite. Che se vorrete pur quella di confessare essi fanciulli, dai quali col tempo si potrà poi trarre qualche pianta, ed anche di confessare le donne dell'Ospital grande che sono al numero di sessanta, le potrete avere, oltre al concorso di persone d'ogni sorta che verrebbe; sì che avreste campo spazioso da stendervi largamente per la carità. So anche che avreste delle altre imprese da Monsignor Vescovo, che per ora non iscrivo. Questa è cosa da pensarvi sopra e far calde orazioni, ed in termine di un mese alla più lunga risolversi (1)». Questa lettera scopre a meraviglia le generose vedute di Nicolò, l'ardor dello zelo e il fine della carità che in ogni cosa si proponeva. Ma questi disegni rimasero allora incompiuti, disponendo altramente la Provvidenza, come si vedrà più avanti. Egli però non rimanevasi dall'explorare se vi fosse in città luogo acconcio a fondare un collegio; e di ciò s'intratteneva or col Vescovo, ora col suo vicario, entrambi favorevoli all'impresa: ciò non ostante non era agevole trovarlo. Dissuase accortamente dal prendere la chiesa di sant'Erasmo offerta dal Vescovo, perchè, disse egli: « Non è luogo al nostro proposito, e credo, se pigliate sant'Erasmo, che il Vescovo non si debba curare poi di farne avere altro luogo migliore ».

(1) 16 gennajo 1565.

Indi aggiungeva « Mi par cosa da considerar bene, sì per essere di cura d'anime, sì anche per non esser luogo accomodato per noi (1) ». Così adoperavasi il prudentissimo Padre per la diffusione del suo Ordine: ma non era ciò che più gli stesce a cuore: premevagli assai più che la Congregazione perfezionasse la sua costituzione interna e crescesse vigorosa non pel numero delle case, ma per la santità de' suoi membri. E di ciò pure andavasi occupando con grande zelo e vantaggio.

L'epoca che corse dal 1552 al 1570, nel qual anno il padre d'Aviano lasciò Cremona, fu assai riguardevole per lo stato e per l'aumento della Congregazione. Essa avevasi formate alcune leggi o costituzioni nel 1552, ottime, se si guardi la perfezione religiosa alla quale miravano, ma composte per un corpo che non pensava a diffondersi. Quando nel 1558 fu aperto un secondo collegio in Pavia, e molto più quando, venuto al governo della Chiesa milanese s. Carlo Borromeo protettore della Congregazione, crebbero i religiosi, crebbero le fatiche ed i collegi; fu conosciuto urgente il bisogno di nuove

(1) Lett. 28 giugno 1567. La fondazione in Cremona stava a cuore al beato Alessandro Sauli, allora Proposto della Congregazione, il quale ne scrisse a Roma a monsig. Nicolò Ormaneto. L'Ormaneto così gli rispose a dì 24 di maggio dell'anno medesimo: « Non mancherò per il luogo di Cremona e qui, di far tutto quello che io potrò a comodo della Congregazione, per l'obbligo che io tengo di servire in universale e in particolare a questa sua Compagnia, alla quale io son tanto affezionato ». Questi primi disegni non ebbero luogo, e credo a motivo delle nuove trattazioni tra i Barnabiti e gli Umiliati, come si dirà al capo X.

leggi più sicure a stabilire meglio fra i membri diversi, quell'unità che è vita d'ogni corpo morale; più estese ad abbracciare tutti i ministeri, ed a provvedere a tutti i possibili eventi. Cominciarono i Padri ad occuparsi di ciò nel 1560. Le nuove leggi erano l'argomento più importante dei capitoli che ogni anno si tenevano; onde si eleggevano alcuni de' più esperti religiosi ad occuparsi, or d'uno, or d'altro capo delle medesime: fra questi v'ebbe anche il padre d'Aviano, ma fu più tardi, cioè nel 1574, poco innanzi alla pubblicazione delle Costituzioni. Trovandosi egli intanto a Cremona, pel grande affetto che nutriva verso la sua Congregazione, attendeva assiduamente a questo negozio, riferiva nei capitoli l'esito delle sue osservazioni, e negli altri tempi ne trattava per lettere. Lasciando però tutto il resto alle Commissioni elette a ciò, egli pensava specialmente allo spirito ed alla disciplina regolare; senza di che, le altre leggi non giovano a nulla. Crediamo che il conoscere i sentimenti nutriti intorno allo spirito religioso da uno de' più antichi e venerandi Padri della Congregazione, sia di grande rilievo; perciò stimiamo utile inserirne alcuni in questo luogo. Non furono dettati con uno scopo determinato, ma quasi a sorte secondo le occasioni; ciò però non monta, purchè si veggia quindi, quel che pensasse Nicolò intorno ai doveri della condizione religiosa.

CAPO VIII.

Sentimenti del padre d'Aviano intorno alla vita religiosa.

L'anno 1567 per voto unanime de' Padri accolto in capitolo, fu innalzato al reggimento della Congregazione il beato Alessandro Sauli. Egli non contava che trentadue anni; ma la santità, la dottrina, la cristiana prudenza di che era a dovizia fornito, lo facean meritevole non pure di stare a capo di una Congregazione nascente, ma di reggere eziandio quella vasta e difficile diocesi che dopo tre anni dovevagli essere affidata. Niuno certo fu più lieto di questa elezione del nostro Nicolò, che era pur stato uno degli elettori; e tanto per quella evangelica ingenuità che eragli tutta propria, quanto per lo zelo del bene, gli scrisse la seguente lettera: « Molto reverendo e cordialissimo Padre mio in Gesù Cristo, nel quale dolcemente vi saluto, desiderandovi per Lui ogni bene. Desidero che la disciplina regolare sia sempre diritta e non declini, perchè siamo facili a declinare, come sapete, però con quella dolcezza e discrezione che si conviene. Desidero che tutti i vostri figliuoli siano uniti a voi per affetto dolce di carità, e voi a loro, non considerando i difetti di alcuno, e parimenti tra loro vi sia questa unione, e sopra tutto tra voi e li Discreti (1). Quando vi paresse che la vostra opinione fosse migliore delle

(1) I Discreti a que' tempi valevano quanto gli Assistenti nelle attuali Costituzioni. Se ne eleggevano quattro.

loro, saria bene che vedeste di farli capaci, e non dire: voglio così, perchè questa parola porta danno; e non potendo farli capaci, allora saria bene differrire, ed in questo mezzo pregare il Crocifisso che li illumini; ovvero, stando nella loro opinione, chiamare tutto il capitolo secondo è stato ordinato (1), e così dolcemente trattare quei negozi che alla giornata occorrono. Anche credo saria bene nelle cose di poca importanza seguire la loro opinione piuttosto che la vostra: imperocchè il demonio principalmente attende, come sapete, a mettere disunione; del resto poco si cura: e noi dobbiamo per il contrario attendere con ogni sollecitudine a legarci insieme ben strettamente col vincolo di carità, abbracciando tutti quei mezzi che ne conducono a questo legame. Padre mio caro, queste poche parole vi ho scritto solamente per farvi intendere il mio desiderio, e desidero sia adempito (2). Il Crocifisso sia quello che vi illumini tutti, a fare il suo santissimo volere in ogni cosa. Non altro per ora, salvo che a voi e a tutti mi raccomando, pregandovi a benedirmi e ad orare per me, che il Crocifisso mi dia forza a poter fare quanto sono obbligato. —

(1) *Ad munus Discretorum spectet, vigilare super omnes fratres... necnon super omnes ordines domus... et simul conferre Praeposito et Capitulo, quoties oportuerit referre.* Così nelle Costituzioni fatte nel 1552. Non vi essendo allora che le due case di Milano e di Pavia, era facile radunare un capitolo generale.

(2) Quanto bene il beato Alessandro adempisse i desideri del padre d'Aviano, o piuttosto quelli del suo medesimo cuore, appare dalla vita che ne scrisse il card. Gerardi, lib. I, 9.

Cremona 27 aprile 1567 ». Lo spirito di pace e di concordia che splende in questa lettera, voleva il padre Nicolò si estendesse per tutto, anche nelle opinioni individuali. Perciò scriveva al padre Marta: « Desidero che i nostri confessori studino bene i casi di coscienza, e massimamente quelle materie che ai loro uffici sono più necessarie, e credo sarà bene che nei casi ne' quali sono varie e diverse opinioni dei Dottori, tutti tengano una medesima opinione e non diversa, altrimenti ne potrà seguire qualche inconveniente (1) ». Altrettanto l'apostolo s. Paolo raccomandava ai Filippesi: *Implete gaudium meum, ut idem sapiatis, eandem charitatem habentes, unanimis, idipsum sentientes* (2); lo stesso raccomandano le sacre nostre Costituzioni: *omnium sit etiam una mens, una voluntas, atque idem desiderium* (3).

Ma la concordia importa sacrificio della propria volontà e del proprio gusto, quindi mortificazione interiore ed obbedienza. E però il padre d'Aviano scriveva: « Si è veduto per esperienza che la carità di quelli che vivono sotto obbedienza, se non è governata da essa obbedienza santa, cade in molti errori. Non si può fare cosa buona nè grata al Crocifisso senza l'obbedienza, a noi insegnata da Lui con fatti e con parole (4) ». Niuna cosa raccomandava più di frequente quanto questa virtù dell'obbedienza e della mortificazione: « Prendo grande consolazione ed allegrezza, scrisse, intendendo che quello studente si sia risolto di farsi Religioso con noi:

(1) 10 novembre 1564.

(2) Phil. II, 2.

(3) Lib. II, cap. 13.

(4) 10 gennajo 1564.

il Crocifisso gli dia grazia; venga in ispirito di bassezza e di obbedienza, che questo sarà il segno che Egli lo manda (1) ». Altra volta disse di un converso: « Se il fratello cuciniere si diletasse così di obbedire e di far bene la cucina, come si diletta di andare il sabbato in coro a cantare il *Salve* e nelle feste il vespro, beato lui! Non credo sia capace dell'altezza dell'obbedienza santa, però penso sarà bene considerarvi sopra, avanti la sua professione. Sto con desiderio di intendere il miglioramento (2) ».

L'osservanza delle regole val quanto l'obbedienza posta in atto, però premevagli anche quella. « Ho veduto, egli dice, due dei nostri cavalcando portar guanti. Ancorachè sia cosa di poca importanza, nondimeno, come sapete, chi non si guarda dalle piccole cose, cade nelle grandi: così allargandosi nelle cose piccole, a poco a poco si dispone ad allargarsi poi nelle grandi. Il Crocifisso ci governi e ci faccia fare la sua santissima volontà in tutto e per tutto. Dobbiamo con ogni sollecitudine ed orazione cercar d'intenderla, avanti che si eseguisca cosa alcuna, o si rimova alcuna cosa già tempo assai osservata (3) ». Finalmente altrove così si esprime. « Ho inteso che i reverendi padri della Compagnia di Gesù sono venuti a stare a Milano, onde mi sono rallegrato per la utilità di quelle anime. La messe è tanto grande, che ancora a voi altri non mancherà da operare in quella e far gran frutto: se però attende-

(1) 19 febbrajo 1560.

(2) 2 agosto 1560.

(3) 6 luglio 1565.

rete principalmente alla mortificazione di voi stessi ed alle reali e cristiane virtù; da poi allo studio delle sacre lettere. Ma se farete altrimenti, resterete, come han fatto altri, nella scorza delle lettere, senza spirito, e farete poco frutto nelle anime ed in voi stessi. E questo dico, perchè temo che avendo desiderio di crescere in numero (1), non pigliate persone incapaci, non dico d'imparar lettere, ma della strada vera reale e cristiana. Alcuni sono di natura buoni e quieti, ed hanno qualche ingegno, ma sono incapaci di tale strada; onde essendo tali, facilmente voltano le spalle a Cristo: perciò bisogna bene aprire gli occhi, acciò non siamo ingannati sotto color di bene a torre soggetti incapaci. Il Crocifisso sia quello che ne governi e illumini a fare la sua santissima volontà in tutte le cose (2).

E in vero l'esperienza e l'autorità di tutti i fondatori di Religioni confermano l'importanza di così fatti consigli, e le stesse nostre Costituzioni affermano, che « dalla cura e diligenza che si pone in questo negozio dell'accettar persone, deriva principalmente la conservazione delle Congregazioni religiose, le quali assai facilmente deviano dal loro fine, se un tanto negozio trattano sconsideratamente (3) ». Se nell'accettare non si va con iscelta, si riempie la Religione d'amori guasti e corrotti,

(1) Scriveva al padre Gerolamo Marta Proposto generale, il quale corrispose perfettamente ai desiderii del padre Nicolò, e come scrive il padre Gabuzio (*Hist. Cong.*, lib. II, cap. 9), *prudenter et sancte Congregationem gubernavit.*

(2) 29 luglio 1563.

(3) Lib. I, cap. 2.

Gono. *Vita del P. Nicolò d'Aviano, ecc.*

che dipoi fa bisogno o gittare con iscomodo, o ritenere con danno: per l'opposto i membri ben scelti e ben provati, col loro buon operare edificano la Chiesa di Dio e sono esca che tragge altri a seguirli: ond'è che l'ingrandimento stesso della Congregazione, non devesi aspettare dallo accettar i molti, ma dallo sciegliere i buoni. Pur non basta il ben sciegliere, è d'uopo eziandio ben allevare, chè non la veste esteriore, ma l'abito d'un' interna mortificazione è quello che dà agli accettati il vero essere della Congregazione. Quindi è che Nicolò incalzava perchè i novelli religiosi, allo studio delle lettere e delle scienze, quello unissero della propria santificazione: « Mi piace, scrisse una volta al padre proposto Marta (1), che abbiate mandati quei due figliuoli a Pavia per studiare, ma desidero bene che principalmente si dilettno di studiare nelle dolci piaghe di Cristo Crocifisso, poi nelle lettere; imperocchè a poco a poco si perde il riguardo dell'operare virtuoso, reale e cristiano, perchè è contro ai nostri sensi e più difficile, e si seguita l'operazione dell'intelletto, perchè più facile e più dilettevole ». Tutti insomma gli ammonimenti di Nicolò spirano la più alta perfezione religiosa, e palesano qual era la base, sulla quale ei bramava fossero erette le nuove Costituzioni.

(1) 9 novembre 1563.

CAPO IX.

Gli è affidata la cura di Luigi Bascapé dell'Ordine degli Umiliati.

Vi hanno uomini i quali colla potenza dell'intelletto e colla vigoria dell'operare, hanno dato i primi l'impulso a qualche notevole fatto, ma vissero poco men che ignoti; e la gloria che era loro dovuta passò ad altri più fortunati che seppero impadronirsi di quei principii e consumare l'impresa. Ciò prova essere manchevole la giustizia umana; ma l'uom saggio e cristiano poco se ne cura, perchè trova larghissimo compenso in Dio, giusto giudice, che penetra i cuori, che tutto sa ed apprezza. Così il nome dell'umile padre d'Aviano non sarebbe perito quasi al tutto, se si fosse ben considerata la parte che ebbe alle ultime vicende dell'Ordine degli Umiliati ed alla fondazione d'un collegio della Congregazione in Cremona.

L'Ordine degli Umiliati nato al principio del secolo XII per opera d'alcuni gentiluomini italiani che erano in Germania, subì in poco tempo varie riforme, delle quali l'ultima fu introdotta nel secolo medesimo da s. Giovanni di Meda, che sottopose i suoi Religiosi alla regola di s. Benedetto e propagò l'Ordine in Lombardia. Fu approvato da molti papi e arricchito di privilegi: ebbe gran numero di celebri Religiosi, de' quali alcuni meritavano titolo di santi e di beati, altri furono elevati alle prime dignità della Chiesa. « Quest'Ordine, scrive il cardinale Gerdil (1), che tanto buon odore aveva

(1) *Vita del beato Alessandro Sauli*, I. I, c. 10.

sparso un tempo nella Chiesa per zelo e disciplina, con esso il vanto d'aver grandemente giovato al mondo per la introduzione in Lombardia dei lavori di lana e delle stoffe d'oro e di seta, era venuto nel sedecimo secolo a grande rilassamento. Aveva novantaquattro case, che portavano il nome di Prevosture, con la rendita di più che trentamila scudi d'oro, mentre contava appena cento sessanta professi. I Proposti erano dati alle pompe ed ai piaceri, intantochè i soggetti, senza governo, si gittavano disfrenati a gozzoviglie e a dissolutezze. Fra costoro un Luigi Bascapè milanese, di nobile e antico legnaggio, fu scosso da tanta licenza e venne in pensiero di rimettere qualche ordine in s. Giacomo di Cremona ». Fin qui il Gerdil. Or veggasi qual parte avesse il padre d'Aviano in questo lodevole tentativo di riforma. Nel principio d'agosto del 1563 Nicolò così scriveva al padre Proposto Marta. « Il padre don Gian Pietro Besozzi da Pavia mi scrisse in questa forma precisa. — Viene ad abitare in Cremona al suo luogo (1) monsignor Bascapè prevosto bianco (2), il quale per sua bontà e per il desiderio che tiene di servire nostro Signore a tutto suo potere nella sua vocazione, mi ha pregato a scrivervi questa mia, con pregarvi siate contento di avere amicizia e conversazione con sua Signoria, ed aver cura dell'anima sua; e vorrebbe avere questo contento, che gli fosse per un appoggio spirituale. Io so che la carità vostra non ha bisogno di essere eccitata in cosa si

(1) Cioè nel convento di s. Giacomo, del quale era Proposto.

(2) Gli Umiliati vestivano bianco.

pia; ma per far la sua volontà, sebbene è superfluo, ve ne prego quanto posso, che in vero è persona che merita questi e maggiori favori. — Questo monsignore, continua il padre d'Aviano, è Proposto di s. Giacomo, che è una chiesuola poco di là da s. Vincenzo: è uomo di circa 46 anni, tiene due servitori e due frati da Messa; mostra essere amorevole di natura; non ha fatto mai la residenza, ma è stato nel secolo al governo de' figliuoli d'un suo fratello. Ha fatta la professione in mano del suo Generale (1): vorria ch'io fossi suo confessore ed anche de' suoi due frati: la regola sua è quella di s. Benedetto. Io non ho voluto, nè mi è parso bene pigliar tal carico senza vostro consentimento. Pertanto vi prego a darmi risposta quanto più presto potrete; ed essendo voi contento che io accetti tal peso, vi prego ad aiutarci tutti due colle vostre sante orazioni. Mi ha detto che vuol fare delle sue entrate, oltre il suo bisogno, elemosine secondo che è obbligato, e secondo è stato esortato dal padre Paolo Maletta suo parente, sebbene non lo ha fatto per lo passato. Ha rinunciato detta prepositura ad un suo nipotè con regresso (2) ». Da questa lettera si

(1) Il superiore di quest'Ordine, che da principio era tutto composto di frati laici, non prese titolo di Generale che nel 1246. Il primo fu Bertrando da Brescia, e ve n'ebbero successivamente trentaquattro.

(2) Era questo uno de' più gravi disordini di quest' Istituto. • I Proposti, scrive l'Helyot nella storia degli Ordini monastici, tradotta dal padre Fontana, si fecero padroni delle rendite de' monasteri, e ne disposero come se fossero stati titolari; e mantenendosi nel loro governo a vita, somministravano ai loro religiosi, che erano pochissimi, quanto appena bastava per vivere ».

rileva che i padri del collegio di Pavia avevano i primi cercato di ridurre al dovere questo religioso; il quale a quanto pare, sarebbe stato ottimo se dal comun contagio non fosse stato contaminato. Toccava ora al padre Nicolò compiere l'opera della grazia (1).

Ottenuta ampia licenza di fare quanto aveva esposto, si accinse con grande carità all'impresa. Da principio il Bascapè era restio a secondare in alcune cose il buon padre, il quale voleva interamente ridurlo al modo di vivere da lui professato, e piegarlo a disporre in beneficio della Chiesa e dei poveri le ricchezze che non erano sue. Ond'è che Nicolò, scrivendone al padre Proposto, si esprime così. « Jeri partì monsignor Proposto, e penso verrà a vedervi; ve lo raccomando: *multa dicit, et quasi nihil operatur*: son dubbioso *an eum relinquere debeam, quum tempus non sit conferendum* (2) ». Ma poi colla pazienza, colla soavità e più ancora colle orazioni fatte per lui e colla forza del buon esempio, riuscì a vincerlo interamente. Il Bascapè, che amava teneramente il suo Ordine infelice, e pensava toglierlo a tanta miseria, oltre a' due frati che aveva condotti seco, ne fece venire altri due di buona volontà dal Piemonte (3), e tutti li affidò

(1) Il padre Carlo Bascapè, che fu poi vescovo di Novara, accenna a questo fatto nella vita di s. Carlo, lib. V, c. IV, ove trattando di questo Luigi Bascapè scrive: *Is cum Ecclesie sancti Jacobi Cremonae Praepositus, profanis studiis deditus diu vizisset, divino excitatus impulsu, bonitateque naturæ adjutus, vitam sibi recte instituendam decreverat.*

(2) 6 giugno 1564.

(3) Lett. 6 luglio 1565.

alla direzione spirituale del padre d'Aviano (1). Intanto s. Carlo Borromeo, al quale stava sommanente a cuore la riforma degli Umiliati, udì con sommo piacere le buone disposizioni dei religiosi di s. Giacomo, e sperò che di là potesse uscire e propagarsi la riforma. Di ciò tenne discorso col beato Alessandro Sauli, col padre Marta Proposto della Congregazione, e più ancora col medesimo Luigi Bascapè che a tal fine recavasi di sovente a Milano. Lo stesso adoperavasi in Cremona da Nicolò: ed il proposto Bascapè secondava così bene i voti del santo Arcivescovo e dei Padri, che egli medesimo suggerì al padre d'Aviano, che per venir a capo d'una stabile riforma, conveniva che il Sommo

(1) A comune ammaestramento ed in conferma delle parole del padre d'Aviano (V. cap. VIII) *chi non si guarda dalle piccole cose, cade nelle grandi*, riferiremo quanto scrive il suddetto Padre intorno ad alcune cause del decadimento degli Umiliati. — « Crede (il Proposto) che il principio della rovina sia stato, secondo ha inteso, che uno, essendo stato creato Generale dai capi, per voler gratificarsi con loro, impetrò dal papa che potessero godere i loro benefici in vita, e rinunciarli come ora fanno: dappoi, la pratica e conversazione col secolari, per la quale sono rilassati, come è notorio. Essi non fanno Avvento, e fanno il carnevale come i secolari: prima digiunavano la quarta e sesta feria, ora solo la sesta, e questa alcuni sì ed alcuni no: la quaresima digiunano, alcuni tutta, alcuni parte: quando vanno fuori di casa, alcuni addimandano licenza, altri no: i sudditi, oltre le spese, hanno tanto al mese per lor vestire, e lo spende ciascuno secondo il suo volere: vanno fuori di casa soli e dove vogliono, perchè nessuno guarda loro dietro: in pochi luoghi si dice l'ufficio in chiesa, perchè son pochi in detta Congregazione (Lettera 17 aprile 1565) ».

Pontefice togliesse il perpetuo possesso delle prevostrate ai Proposti, che questi medesimi venissero eletti *ad tempus*, e che si erigessero due noviziati, l'uno nello stato di Milano, l'altro in Toscana, per rinnovellare l'Ordine già quasi consunto (1).

Questo zelo per la riforma non dava punto nel genio dei Proposti delle altre città, i quali anzi caduti, in deplorabile ostinazione, l'avversavano a tutto potere. Allora il Bascapè cominciando a disperarne, pieno di stima e di riconoscenza verso i Padri, bramò e chiese di passare alla loro Congregazione, ma per molte e gravi ragioni n'ebbe il rifiuto, ond'egli cercò che almeno gli concedessero alcuni religiosi per il bene suo e de' suoi sudditi. Ecco come tutto è narrato dal padre d'Aviano in una lettera diretta al padre Gian Pietro Besozzi il 27 ottobre 1565. « Mi disse un giorno il Proposto con le lagrime agli occhi: So che non mi accettate nella vostra Congregazione, secondo l'offerta che ho fatto di me stesso. Mi ha poi detto alle volte che avria piacere che voi con don Paolo Maletta veniste a stare insieme con lui. Ho pensato sopra ciò molti giorni, e mi sono risolto di scrivervi. Mi pare saria bene veniste tutti due; almeno per un anno, perchè son certo che fareste qualche utilità all'anima sua, ed anche colla vostra amorevolezza, sollecitudine e destrezza, gli fareste fare assai provvedimenti alla sua chiesa e casa, le quali hanno bisogno di molte cose..... Oltre di ciò, credo anche fareste qualche frutto alle altre anime, massimamente in quella contrada, la quale è piena tutta di nobiltà, e per esser

(1) Da lettera del padre d'Aviano 17 aprile 1565

lontana dalle chiese ove si predica, pochi vanno alle prediche; e altre cose ho pensato, le quali non vi scrivo per brevità. Vi prego a pensarci con orazioni, e se saria bene a proporle al capitolo generale... Per un anno saria poco tempo, e se in questo poco tempo piacesse al Signore di darci qualche luogo, potreste poi perseverarvi ».

Nell'aprile del seguente anno 1566 si adunò il consueto capitolo generale, ed al padre Marta fu surrogato nel governo della Congregazione il padre Gian Pietro Besozzi: si trattarono cose di grave importanza (1), e fra l'altre il padre d'Aviano espose tutto ciò di che aveva scritto nella lettera or citata, e presentò una supplica del Proposto Bascapè, per la quale implorava gli venissero accordati due Padri della Congregazione: il partito fu abbracciato e venne ingiunto ai padri Giacomo M. Berna e Paolo Maletta di trasferirsi a Cremona, ciò che non ebbe però luogo se non nel mese di ottobre (2).

CAPO X.

*I Barnabiti fondano collegio in Cremona,
e Nicolò è richiamato a Milano.*

Ineffabile consolazione provò il padre d'Aviano, quando nell'ottobre del 1566 giunsero a Cremona i suoi cari fratelli; però così ne scrisse al Padre Marta: « Ho ricevuto doppia allegrezza, intendendo che il

(1) Vedi Gabut. *Hist. Congreg.*, l. II, c. 8.

(2) Id. *ibid.* c. 11. Altre particolarità intorno a questo fatto si leggono nella vita del padre Paolo Maletta, cap. II e III.

nostro reverendo padre Besozzi sia guarito dalla febbre, e per la venuta di questi nostri Padri, i quali mi sono cari quanto dir vi possa: quanto più vi siete incomodati a mandarli, tanto più avrete fatta cosa grata al nostro monsignor Vescovo ed al signor Prevosto, il quale è divenuto molto allegro. Il Crocifisso sia laudato in ogni cosa (1) ». Il padre d'Aviano però non si trasferì in s. Giacomo, ma rimase a santa Marta per attendere alla direzione delle Angeliche ed alle altre buone opere da lui intraprese. Intanto i padri Berna e Maletta, secondati in tutto dal Bascapè presero a rassettare la chiesa, a fornirla d'arredi, introdurrevi divote funzioni, amministrare Sacramenti e predicare, sì che in poco tempo il culto divino fu ristorato e il popolo prese a frequentare quella piccola chiesa, dianzi così squallida e dimenticata. Di che dà luminosa testimonianza lo stesso s. Carlo Borromeo in una lettera che scrisse a monsignor Ormaneto a' 10 giugno 1567, con le seguenti parole: « Due Padri di s. Barnaba egli (monsignor Bascapè) da sei o sette mesi in qua mantiene in casa sua, con notabil servizio del culto di Dio in questa città, e con molta soddisfazione di monsignor Vescovo ».

In quest'epoca medesima, anzi sin dall'anno antecedente trattavasi da s. Carlo l'unione degli Umiliati coi Barnabiti, approfittando a tale scopo dell'unione d'animi che era tra monsignor Bascapè, il migliore de' Religiosi del suo Ordine, e i padri della Congregazione. Ma il beato Alessandro Sauli, eletto

(1) 3 novembre 1566.

Proposto generale nel 1567, addusse gravi ragioni in contrario, che vennero pienamente approvate da s. Carlo medesimo (1). Allora il Santo, stimando di non dover più oltre ritardare una riforma che avrebbe tolto lo scandalo dalla Chiesa, munito delle Bolle pontificie che lo creavano Delegato apostolico per la riforma (2), intimò il Capitolo generale degli Umiliati, il quale presieduto da lui medesimo, fu tenuto in Cremona l'anno suddetto. In esso venne creato Generale dell'Ordine degli Umiliati il padre Luigi Bascapè, e furono fatte e approvate ottime leggi; ma l'ostinazione de' Proposti, protetti da uomini potenti, si oppose alla loro esecuzione (3). Che anzi questo fatto accrebbe a dismisura l'odio di costoro contro il santo Cardinale, contro la Congregazione e specialmente contro il beato Alessandro che n'era Superiore. Glielo dice il medesimo padre d'Aviano, scrivendogli della protezione che in momenti sì difficili era necessaria al nuovo Generale Bascapè, « E perchè, così egli scrive, il Cardinale gli ha promesso di dargli ajuto a fare il suo officio in ogni cosa, sarei di questo parere, se egli venisse prima da voi o da altri de' nostri per consiglio o per ajuto, che fosse indirizzato prima al Cardinale, e se egli mancasse di dargli ajuto, potreste

(1) *Vedi Gerdil*. Vita del beato Alessandro I. I, c. 10.

(2) La Bolla di riforma fu ricevuta da s. Carlo nel maggio del 1567, e con essa due Brevi: in uno eragli affidata la presidenza al Capitolo generale degli Umiliati, nell'altra gli era data la facoltà di eleggere quel Generale che più gli piacesse.

(3) *V. Giussano*, Vita di s. Carlo, lib. II, c. 14.

voi pensarci sopra, e fare poi quello che lo Spirito Santo vi ispirasse, avendo in memoria che siete esoso a quella Religione, come credo che sappiate (1)». Anche in Cremona si cercò di mettere male tra il generale Bascapè e i padri; e fra i detrattori ebbevi una persona autorevole, che erasi sempre mostrata amica ai padri. Il beato Alessandro Sauli, saputo ciò, incaricò l'ingenuo padre d'Aviano a correggerlo, ciò ch'egli fece per ubbidire e, come narra egli medesimo, gli disse fra l'altre cose: « Che i padri si erano meravigliati, che egli mostrandosi amico, avesse usato tali termini che a loro non piacevano, nè volevano per niun modo tali amici simulati e finti; che nondimeno non resteranno d'amarlo secondo l'obbligo della carità di Cristo, e di fargli tutto quello che potranno per lui: che egli specialmente s'era meravigliato forte, perchè aveva detto al Vescovo che si consigliava con lui, prendendolo per pseudo e coperta, il che era falso (2)». Di qui si raccoglie come egli pure, che aveva avuta tanta parte a questi avvenimenti, partecipasse anche alla persecuzione dei malvagi.

Così stettero le cose circa due anni, finchè alcuni degli Umiliati, non potendo più divincolarsi sotto gli energici provvedimenti di s. Carlo, e veggendosi per la loro ostinazione, fuggir di mano le ricchissime prepositure, concepirono l'orribile disegno di uccidere il santo Cardinale, e l'avrebbero consumato nell'ottobre del 1569, se Iddio non avesse

(1) 28 giugno 1567.

(2) 23 novembre 1567.

prodigiosamente salvato il suo servo. Questo delitto fu seguito dallo scioglimento dell'Ordine: quasi tutte le prepositure vennero da s. Carlo coll'approvazione della Sede apostolica, distribuite tra vari Ordini religiosi, e quella di s. Giacomo in Cremona fu data ai Chierici Regolari di s. Paolo. Il decreto pontificio venne segnato nel febbrajo 1570; ma l'occupazione della chiesa fu differita fino al capitolo generale che si tenne in s. Barnaba nel mese d'aprile (1). In esso fu eletto a superiore del nuovo collegio di Cremona il padre Gian Pietro Besozzi, e con lui vi furono destinati i padri Giacomo M. Berna, Nicolò d'Aviano, Giuseppe Dolci e Paolo Maletta. Allora Nicolò dal monastero di santa Marta si ritrasse in s. Giacomo, d'onde recavasi ogni sabbato ed ogni domenica a santa Marta a confessar le monache e celebrare la santa Messa (2). Monsignor Luigi Bascapè, ultimo Generale degli Umiliati, come vide estinto il suo Ordine, ottenne di ritirarsi in

(1) E neppure sarebbesi potuto prima. Fin dal principio di gennajo, s. Carlo avea comunicato ai padri, che S. S. aveva dato alla Congregazione s. Giacomo di Cremona; ma ai 4 di marzo monsignor Cesare Speciano, che si trovava a Roma, scriveva la beato Alessandro Sauli: « Con quanta diligenza e sollecitudine vi si sia posta, non si è mai potuto far segnar prima che giovedì passato, il motoproprio dell'unione di s. Giacomo di Cremona alla vostra Religione. Con l'ajuto di Dio la settimana che viene si attenderà alla spedizione delle Bolle, e V. P. con gli altri padri, ponno restar sicurissimi che io farò per loro, come che fossi figliuolo di codesta Religione ».

(2) La chiesa di s. Giacomo fu poi abbandonata nel 1585, quando i padri fondarono il collegio di s. Vincenzo che tennero fino alla soppressione del 1810.

Milano presso i padri di s. Barnaba, tenendo però sempre l'abito del suo Ordine. Venne questa grazia concessa, dicono gli atti capitolari di quel secolo, « atteso la sua grande fede e bassezza, e i molti benefizi, i quali ha fatti alla nostra Congregazione ». Ivi morì nel 1591 (1).

Era intenzione del Superior generale, di concedere al padre d'Aviano un po' di riposo, e ciò tanto più perchè da qualche tempo era di mal ferma salute, e avrebbero richiamato a s. Barnaba fin da quando il nuovo collegio fu provveduto di altri operai: ma le preghiere d'autorevoli persone fecero sì, che Nicolò venisse lasciato tuttavia a Cremona: doleva loro di perdere questo amatissimo padre e direttore delle loro coscienze, e sovra ogni altro, come scrisse il padre Besozzi, il Vicario generale della diocesi cremonese da noi più volte nominato, *si recava a gran favore il restar colà di don Nicolò suo padre cordialissimo*. Fu perciò lasciato a lui medesimo l'arbitrio di rimanersi o di ritirarsi. Nicolò, che avendo già compiuto il sessantesimo anno di vita, sentiasi venir meno le forze, e d'altra parte già da lungo tempo sospirava il silenzio della cella, il riposato vivere del chiostro, ove avrebbe potuto con maggior agio attendere all'orazione, rispose, aver egli caro d'essere richiamato a Milano se pure era questo il piacere dei superiori. Il suo desiderio, com'era ragione, venne tosto soddisfatto, e Nicolò innanzi par-

(1) *In Collegium s. Barnabæ Mediolani receptus, singulari modestiæ patientiæque documento, vitæ suæ cursum confecit*. Così il venerabile Carlo Bascapè nella vita di s. Carlo.

tirsi scrisse al padre generale Omodei. « Vi raccomandando quanto so e posso queste figliuole, tribolate per la mia partita », intendendo dire delle Angeliche e delle Convertite: lasciò scritti ad istanza del padre Besozzi alcuni avvisi e regolamenti pel buon governo delle Angeliche e degli altri pii sodalizzi ch'egli aveva o fondati o diretti, poi come buon soldato di Cristo, che aveva lungo tempo guardato e difeso il posto assegnatogli, senza ritrarsene mai o rimettere punto di vigilanza, si ritirò a Milano nel maggio del 1574. Gli è ben vero che la città ne fu afflitta, e, come ancora scrisse il padre Besozzi, monsignor Vicario *era dolente perchè lo aveva abbandonato*: ma questa perdita venne poi riparata dallo zelo e dalle fatiche dei nuovi religiosi, i quali riuscirono di grande giovamento non solo alla città, ma a tutta la diocesi ne' diversi ministeri che vennero loro affidati da monsignor Sfondrati vescovo di Cremona e cardinale.

CAPO XI.

*Gli sono affidati in Milano vari uffici: *
prende parte alla compilazione delle Costituzioni.*

I primi dodici anni, che corsero dopo il ritorno del padre Nicolò a s. Barnaba, furono a lui di grande consolazione non solamente per il dilatarsi che fece la Congregazione, ma ancora per le molteplici imprese alle quali si accinse per la gloria di Dio. Vide in questo tempo la Congregazione domandata con molta istanza nella capitale del Portogallo; fondati i collegi di Monza, di Casalmonteferrato, di Vercelli.

di Roma; riaperte con piena riparazione delle antiche offese (1) le missioni venete; ordinati compiutamente gli studi pei giovani religiosi, condotte a fine e approvate dalla santa Sede le nuove Costituzioni; finalmente mandati i Padri a predicare la dottrina cattolica fra gli eretici Zuingliani. Nè a tutte queste imprese fu estraneo Nicolò. Egli intervenne sempre ai Capitoli generali, nei quali ventilavasi ogni cosa, e quando si tenevano ciascun anno, e quando nel 1579 si cominciarono a tenere ogni terzo anno. In questi ebbe l'ufficio talvolta di Scrutatore, tal altra di Promotore. Fra tutti i negozi però nessuno gli stava tanto a cuore, come fu detto altrove (2), quanto la compilazione delle sante Costituzioni. Conosceva ancor egli la insufficienza delle antiche, ma amava si conservasse nelle nuove quello spirito di eccellente perfezione che animava le poche leggi dettate dal venerabile Zaccaria. A questo fine, stando ancora in Cremona, aveva scritto nel 1570 al padre Proposto Omodei la lettera seguente: « Sono certo che appresso di voi sono quelle antiche Costituzioni che fece la buona memoria del nostro reverendo padre Antonio M. Zaccaria: però vi prego di fare che siano iscritte in queste nuove che si fanno, quelle cose che a Voi pareranno essere di utilità nostra, e massimamente quei capitoli dei novizi, e come debba essere il maestro dei medesimi; i segni pei quali si conosce quando la disciplina regolare vada in rovina, e della riforma della Religione.

(1) Vedi il capo II.

(2) Vedi il capo VII.

Tutte le ricette che si usano nella medicina sono ordinate di cose buone ed elette: così si dovrebbe fare in queste Costituzioni, ordinandole più perfette che sia possibile; perchè ci saranno sempre come uno sprone d'oro, che ne pungerà a camminare a quella perfezione scritta in quelle, e ci terranno nella cognizione di noi stessi, vedendo che siamo lontani da essa perfezione (1) ». Queste eccellenti considerazioni non vennero dimenticate; ed egli medesimo nel Capitolo generale del 1574 fu eletto uno fra' deputati a perfezionare l'opera da vari anni intrapresa. Che anzi quando nel Capitolo dell'anno 1579 presieduto da s. Carlo Borromeo, furono pubblicate le nuove Costituzioni ed eletti secondo le leggi delle medesime i capi supremi della Congregazione, il padre d'Aviano venne creato Assistente del padre Generale insieme coi padri Gianpietro Besozzi, Paolo M. Omodei e Gianpaolo Sacco, tutti *uomini sommi e santissimi* come a ragione li dice il padre Luigi Ungarelli nella biblioteca degli scrittori barnabiti (2).

Sebbene Nicolò si fosse ritirato a Milano per desiderio di vivere interamente a sè, pure dovette ancora sacrificare all'obbedienza questa sua inclinazione: imperocchè i superiori suoi, conoscendo la esperienza e il valore di lui nel dirigere le sacre vergini, lo nominarono nel 1577 confessore ordinario delle Angeliche di s. Paolo, nel qual ufficio perseverò circa sei anni. Un'antica scrittura contemporanea, citata altrove (3) e dettata da un suo successore nel go-

(1) 20 ottobre 1570.

(2) *Bibl. Script. Congr. Clerr. Reg. s. Pauli*, n. 6.

(3) Vedi al capo III.

Gozio. *Vita del P. Nicolò d'Aviano, ecc.*

verno delle Angeliche di s. Paolo, dice — Quelle Angeliche tanto spirituali ed esercitate nelle sode virtù religiose e nella santità, mi raccontavano anch'esse la grande virtù di questo buon Padre, mentre era loro confessore, massime la sua candidezza, purità e fervore di spirito. — Così il padre d'Aviano già quasi settuagenario, si adoperava infaticabile al bene delle anime, da tutti amato pel candore dell'animo, e venerato per la santità della vita.

CAPO XII.

D'alcune virtù del padre Nicolò d'Aviano, e prima del suo amore a Dio e alla Beata Vergine e del suo desiderio di partire.

Quantunque tutto ciò che si è narrato finora, basti a renderci persuasi, come il padre d'Aviano fosse ricco della grazia del Signore, ciò non ostante non sono da ommettersi a comune edificazione altre prove, forniteci da lui medesimo e da chi lo conobbe da vicino. E innanzi tutto il padre Gabuzio, uomo coltissimo e storico della Congregazione, che giovane ancora ebbe il padre d'Aviano a modello di perfezione religiosa, ci lasciò di lui il seguente elogio (1). « Il padre Nicolò d'Aviano per lo spazio di quarantaquattro anni, risplendette nel nostro Ordine per singolare illibatezza di vita, per grande umiltà ed obbedienza, e fu raro specchio d'ogni virtù. Era egli osservatore così esatto della disciplina regolare, che non avrebbe mai osato violarla, anche nelle

(1) *Hist. Congr.*, lib. III, cap. 16.

parti più minute, e recavasi a colpa il fare o dire alcuna cosa che non riguardasse la gloria di Dio e il bene delle anime. Era temperatissimo nel cibarsi e nel bere, e pago ad una assai scarsa refezione, non s'induceva mai a gustare altra cosa. Era umile ed ubbidiente non solo coi superiori, ma cogli eguali, anzi cogli inferiori: era dotato di mirabile semplicità e candore, ma insieme anche di prudenza: vera immaginè de' padri antichi ». A quanto scrisse il Gabuzio, l'anonimo contemporaneo già citato aggiunge: « Fu il padre Nicolò perfetto religioso, divotissimo del santissimo Sacramento, di tanta purità e candidezza che sembrava un angelo, e come tale lo riverivano le Angeliche ».

Ma più assai che queste testimonianze, mettono in piena luce l'altezza delle sue virtù le lettere che egli scriveva a' suoi superiori, ai quali svelava i più intimi affetti del suo cuore. Ogni linea ribocca d'amore caldissimo verso Dio e specialmente verso il Crocifisso, e le frasi *per amore del Crocifisso, il Crocifisso vi ispiri* e altre simili, s'incontrano ad ogni momento. In una lettera scrive: « Il Crocifisso mi faccia fare il suo e vostro volere » in altra scritta nel principio di gennajo, così comincia per ardore di carità: « Io vi saluto con tutti i vostri cari figliuoli, in questo dolce Bambino nato a noi e circonciso: io vi saluto, dico, con quel più dolce e maggior affetto di carità che in me si trovi, anzi con quello che desidero avere, perchè quello che in me vive è pochissimo (1) ». Dopo le feste di Pentecoste scrisse: « Perchè siamo

(1) 4 gennajo 1563.

freddi e negligenti, perciò vi preghiamo ad impetrare da Cristo di quel fuoco che mandò sopra gli Apostoli in queste feste, ed in tanta abbondanza, che ne scaldi, infiammi e abbruci tutti d'amore (1) ». Pieno del medesimo desiderio, che ardeva nel cuore di s. Paolo, anch'egli scriveva: « Dch! padre mio, vi prego con tutto il cuore che vogliate impetrare per me dal Crocifisso una perfetta morte della mia volontà e di tutto il resto del mio uomo vecchio: che oramai sarebbe tempo ch'io fossi ben morto, acciocchè in me visse Cristo Crocifisso (2) ». Avendo il cuore così pieno di Dio, non poteva non amare assai Maria, dolcissima Madre nostra: egli è perciò che al venire delle solennità di Lei, ne ricordava sempre con affettuose parole la celebrazione. Così a mo' d'esempio il dì dell'Assunzione, chiude una lettera col dire: « Il giorno dell'Assunzione di quella purissima Madre che è nostra avvocata (3) ». Nel dì dell'Annunciazione termina così: « Il giorno dell'Annunciazione di quella purissima Vergine, che è madre e avvocata nostra (4) ». E così altrove. Altro effetto dell'amor divino in lui, fu una tale purezza di coscienza, da non potere nè udire nè veder cosa che offendesse Iddio. Tra i motivi che il facevano avverso al viaggiare, principalissimo era, quel dover talvolta udire profanato il santo Nome di Dio. Perciò scrisse una volta al padre Proposto: « A me fareste grande piacere, mandandomi una cavalcatura, e ven prego con tutto il cuore, se potete, perchè col venire in cocchio, non vorrei sentire nè

(1) 29 giugno 1563.

(2) 25 marzo 1564.

(3) 15 agosto 1562.

(4) 25 marzo 1563.

bestemmie, nè parole inoneste, che in quello si dicono (1) ». E altrove col suo consueto candore: « Se aveste una cavalcatura a mandare, per venire al capitolo, io n'avrei piacere, sì per avere uno de' nostri in mia compagnia, sì per non sentire bestemmie e parole inoneste, come sentii nel settembre passato. Quel cochiere si corrucciò col cavallo perchè non voleva camminare, e molte volte bestemmiò, benchè io lo pregassi assai (2) ». Ho voluto recitare anche questo brano perchè si veggia il suo zelo nel correggere, senza quel rispetto umano che talvolta rende mutoli pur coloro, ai quali fu detto: *speculatorem dedi te domui Israel* (3) ».

Un'anima infocata dell'amor di Cristo, ama anche di patire con lui e per lui. E che altro mai fu la vita del padre d'Aviano, se non un continuo esercizio di mortificazione? Già si è veduto come fosse perfettamente rassegnato ai divini voleri nelle infermità e in altri casi spiacevoli: egli medesimo aveva scritto: « Bisogna conformarsi con la volontà del Crocifisso in ogni cosa, sì prospera, come avversa (4) ». Aggiungeremo altre prove. Eragli stato scritto che la gragnuola aveva devastato un podere della Congregazione; a che così rispose: « Che il Crocifisso ne abbia visitati con la tempesta a Zuccone (5) è buon segno, perchè il padre che ama il figliuolo, spesso lo visita, o con modo di castigo, ovvero con doni e favori, e tutto per amore. Ma bisognerebbe ben intendere

(1) 13 marzo 1560.

(2) 7 marzo 1563.

(3) Ezech. XXXIII, 7.

(4) 19 agosto 1562.

(5) Villaggio di Brianza in Lombardia.

che cosa vorrebbe da noi, e fare molte orazioni sopra ciò e non passarvi via così leggermente (1) ». Grande insegnamento al quale tutti dovremmo attenerci quando il Signore ci percuote, anziché querelarci o della sorte o degli uomini, e perdere a questo modo ogni guadagno spirituale. Altrove scrivendo delle intemperie della stagione, così si esprime: « Questo freddo non'è buono per la mia testa, ma è buono per essere mandato dalla somma ed infinita bontà di Dio (2) ». Nè solamente Nicolò diceva con Giobbe: se i beni abbian ricevuti dalla mano del Signore, perchè non ne prenderemo anche i mali? (3) ma amava di poter patire. Trattandosi una volta d'un viaggio incomodo, egli dettò la seguente lettera: « Ho determinato di partire oggi, avendo l'occasione, ed anche perchè il tempo non è ora troppo caldo, e dimorando dubito che sarà gran caldo, ed io per fuggire questa croce, mi parto come nemico ad essa. Nondimeno vada dove voglio, io non la potrò mai fuggire, perchè si trova da per tutto, e quanto più la fuggirò, la troverò più grave, e quanto più l'abbracerò, la troverò più leggera e soave: ma se io la conoscessi perfettamente, la bramerei volentieri, come generoso cavaliere di Cristo. Intanto vi prego, padre mio dolcissimo, a pregare per me il Crocifisso, perchè mi dia grazia, che io la conosca ben bene, acciocchè io l'abbracci con tutto il cuore quando viene a me, anzi che io la cerchi, come cosa più cara che sia sotto il sole (4) ». Questo perfetto amore della croce, trae-

(1) 6 luglio 1562.

(3) Job. cap. II, 10.

(2) 18 giugno 1563.

(4) 17 luglio 1560.

valo eziandio a praticare le volontarie mortificazioni e le penitenze corporali. Così a cagion d'esempio, scrisse al Superiore, che per la salute cagionevole lo voleva dispensato dall'astinenza quaresimale: « Vi ringrazio senza fine della vostra risposta che ebbi ieri. La nostra madama Valeria (1) mi disse che quest'anno fornirà 79 anni e patisce dolori, e pure non mangia carne; e l'Angelica Francesca Giovanna che patisce la vertigine ed è molto mal disposta, similmente non mangia carne: io anderò dietro così come ho cominciato, e se comprenderò che sia bisogno mutar cibo, lo farò volentieri: ma ben vi prego che vogliate pregare il Crocifisso, che mi dia lume di verità in questo, ed in ogni altra cosa, acciò non sia ingannato (2) ». Per questo esempio si scorge anche qual virtù e spirito di penitenza fosse tra le Angeliche ch'egli governava.

CAPO XIII

Della sua umiltà e obbedienza.

L'umiltà, che è radice di tutte le virtù, era stata cara a Nicolò fin dal principio della sua vita religiosa, come fu dimostrato. L'umiliazione, dice s. Bernardo, è la via all'umiltà; imperocchè se non potrai soffrire le umiliazioni, non potrai giungere all'umiltà (3). Perciò il padre d'Aviano colle umiliazioni

(1) Valeria Aglieri fondatrice del monastero di santa Marta. Vedi capo III.

(2) 21 febbrajo 1564.

(3) Humiliatio est via ad humilitatem; nam si non poteris humiliari, non poteris ad humilitatem provehi (Ep. 87).

volontarie acquistò l'abito d'un'umiltà perfetta, che mantenne fino alla morte. Ma perchè base dell'umiltà è il conoscimento di sè stesso, vediamo ora come bassamente egli sentisse di sè. In una lettera dettata un venerdì di quaresima, supplica perchè gli si impetri da Dio lume e forza a portare il peso delle sue fatiche, e conchiude: « Conosco per esperienza che io ho poca stabilità in Cristo, perchè mi trovo più in questi negozi, che nella memoria de' suoi dolori (1) ». Così all'approssimarsi del santo Natale: « Pregovi a benedirmi, ed impetrare da questo dolce Bambino una nuova natività dell'anima mia, misera e miserabile (2) ». Trattava nel 1564 col Vicario generale di Cremona una controversia di diritto canonico, d'ordine del Proposto della Congregazione, e spettante il monastero di santa Marta; dopo avere esposto per lettera la serie delle ragioni messe in campo da lui, così chiude: « Il mio corpo si va sanando a poco a poco; ma però non si sanano i miei vizi. Credo sia il peccato di vanagloria che mi abbia fatto scrivere quelle ragioni, che furon dette davanti a monsignor Vicario, e dargliele. Mi maraviglio che io sia molestato da tal peccato, essendo io così scempio e grosso e di poco discorso come io sono (3) ». Così si verificarono in Nicolò le parole dello Spirito Santo: *Justus, prior est accusator sui* (4). Ma è sopra ogni altro edificante l'atto di umiltà col quale accusa sè medesimo innanzi al Proposto, supplicando per lettera al capitolo, vera palestra di umiltà,

(1) 20 marzo 1562.

(3) 7 dicembre 1564.

(2) Dicembre 1563.

(4) Prov. XVIII, 17.

al quale non eragli dato intervenire: « Io mi accuso (egli scrive sul bel principio della lettera) che l'anno passato ho poco guadagnato, e massimamente ho mancato di guardar fiso nella intenzione del Sole dell'obbedienza santa in tutte le mie azioni, come era il mio debito: onde con la bocca in terra vi chiedo perdono, pregandovi a pregare il Crocifisso che mi perdoni questa ed ogni altra offesa che io ho commesso, che sono infinite, e mi dia grazia di portarmi meglio che io non ho fatto finora (1) ».

Eppure la virtù dell'obbedienza alla quale l'umilissimo Religioso dice d'aver mancato, era quella che in lui primeggiava. A tal fine specialmente erano dirette le lettere frequenti ch'egli mandava al suo Proposto, bramando di non fare cosa alcuna quantunque lieve, senza il merito dell'obbedienza. Nel che vuolsi osservare che i superiori ai quali scriveva, cioè i padri Marta, Besozzi, Omodei ed il beato Alessandro Sauli, erano stati o suoi famigliari nel secolo, o suoi allievi nella Religione; perciò tiene con esso loro un linguaggio di schietta amicizia, fino a dare all'uopo de' savi consigli: ma insieme loro professa una venerazione profonda, e tiene per certissimo, come scrive in vari luoghi, che in ogni loro disposizione siano guidati dallo spirito del Signore: perciò chiede il loro avviso, ascolta le loro parole, con quella medesima riverenza che faceva leggere a s. Francesco Saverio ginocchioni le lettere di sant'Ignazio suo superiore e suo condiscipolo. Come il padre Nicolò conoscesse l'altezza e i pregi dell'obbe-

(1) 10 gennaio 1564.

dienza, noi l'abbiam veduto esponendo al capo ottavo i suoi pensieri intorno all'osservanza regolare. In una lettera scritta nel 1560, dimostra che l'obbedienza è buon rimedio agli scrupoli, anzi che lo scrupolo muta qualità quando s'ostina contro l'obbedienza. « Quando uno scrupoloso, egli scrive, conoscendo il volere e l'intenzione dell'obbedienza, non si lascia reggere, costui non si può più addimandare scrupoloso, ma con altro nome, perchè il vero obbediente dice tutti i suoi scrupoli e poi si rimette in tutto all'obbedienza santa, lasciandosi governare come a lei piace, e si acquieta al parer suo, tenendo per certo che così sia il volere del Crocifisso (1) ». Ma meglio che i precetti varranno ad ammaestrarci gli esempi suoi: fra i quali se alcuni sembreranno versare intorno a cose assai lievi, è da riflettere che ogni atto compiuto in virtù dell'obbedienza religiosa, diventa atto di religione, perciò gradevolissimo a Dio, e che tutti i Santi, per amor di perfezione, furono zelanti in adempire i più piccoli loro doveri, ben sapendo che come i lievi mancamenti aprono la via ai grandi vizi, così l'esercizio delle piccole virtù conduce alla pratica delle grandi. E qui ci perdoni il lettore la quasi continua citazione delle lettere di questo santo Religioso: ma ci sembra che esse meglio d'ogni altra testimonianza, giovino non solamente a farci toccar con mano le virtù di lui, ma in certa guisa a far rivivere lui medesimo e a ricondurcelo innanzi agli occhi.

Parve adunque una volta al padre d'Aviano d'aver commesso un fallo verso il Superiore per

(1) 8 febbrajo 1560.

non avere, com'egli dice, per sua vivezza e ignoranza, spiegata chiaramente non so qual cosa. Checchè ne fosse, egli scrive: « Vi prego, Padre mio dolcissimo, di perdonarmi e pregar Dio per me. E non avendo voluto darmi la penitenza del mio fallo, vi prego a pregar Dio me la dia, acciocchè un'altra volta abbia più l'occhio a obbedirvi; e che vogliate, senza alcun rispetto, fare verso di me (e ve ne prego con tutto il cuore) tutto quello che il Crocifisso vi mostrasse per gloria ed onor suo e utilità dell'anima mia, non guardando in me, ma in Lui, ancorchè i miei sensi ripugnassero, perchè son tutto vostro in Cristo; onde potete fare di me tutto quello che volete securissimamente (1) ». Altrove si accusa d'una inavvertenza, come d'un grave mancamento, con questa lettera: « Avendo io desiderio di avere un astuccio da occhiali, e vedendone uno in mano del nostro reverendo padre Battista Soresina (2), subito, seguendo la vivezza del mio desiderio, lo addimandai, ed egli me lo concesse, ed io lo tolsi volentieri per accontentarmi, senz'altra considerazione. Dopo due o tre giorni voi me ne offeriste un altro ed io vi dissi che il padre Vicario me ne aveva dato uno, e così non m'accorsi del mio errore, tanto era cicco, avendolo tolto senza licenza dell'obbedienza, e ritenuto. Oime, Padre mio! quanto son lungi da questa bella virtù dell'obbedienza, la quale ho promesso a Dio, e poco osservo! Certamente il religioso

(1) 15 novembre 1568.

(2) L'unico superstite de' primi sei compagni del venerabile Zaccaria, ricevuto da lui medesimo nel 1534 e morto nel 1601.

claustrale non avendola, nè studiando di averla, non può piacere al Crocifisso. Oh! s'io fossi vero obbediente, non farei mai alcuna cosa, se prima non riguardassi ben bene nella volontà dell'obbedienza santa, seguendo la voce sua interiore ed esteriore e non la mia ed il proprio parere. Pertanto, Padre mio santo, vi prego per amor di Cristo a perdonarmi ed a pregarlo che mi perdoni, mi emendi e sia vero obbediente, non solo ai superiori, ma anche ai minimi ed inferiori (1) ». Se la prima parte di questa lettera spira amabile semplicità e candore, il resto è pieno di sì nobili sensi d'umiltà e di perfezione religiosa, da poter servire di esempio a tutti coloro che si sono consacrati a Dio. Trarremo l'ultima prova da una lettera scritta intorno al recarsi a Vicenza nell'anno 1566. Il padre Marta, che allora era Proposto, avevagli significato che desiderava mandarlo colà, e chiedevagli se nulla avesse da opporre. Nicolò colla solita ingenuità gli aveva risposto: « Questo viaggio molte volte mi si è rappresentato alla mente con pena ed abborrimento per l'amor di me stesso: credo che non sia da far fondamento sopra di me in ciò, per la mia indisposizione e debilità; nondimeno sia fatta la volontà dell'obbedienza santa (2) ». Nessuna risposta poteva essere più mite e rispettosa: affermava che il suo abborrimento nasceva da *amore di sè stesso*, e che ad ogni modo era pronto a fare la *volontà dell'obbedienza*. Ma quando il padre Marta gli rispose che da tal viaggio lo dispensava, Nicolò temette d'aver mancato, d'essersi opposto all'obbe-

(1) 29 maggio 1562.

(2) 29 genn. 1566.

dienza, e però scrisse questa bellissima lettera: « Jeri ebbi le vostre del cinque febbrajo a me care al solito, per le quali alquanto mi contristai per la mia superbia. Imperocchè aveva questa fede, che voi essendomi padre in Cristo mi amaste assai, e perciò aveste tanta confidenza, sicurtà e libertà sopra di me, che poteste mandarmi in ogni luogo, molto più lontano di Vicenza. Ma adesso comincio a dubitare se mi amate, avendomi scritto non come a figliuolo, ma come ad uno estraneo, temendo di mandarmi a Vicenza per non darmi incomodo. È vero che io ve ne ho dato causa col mio scrivere scempio e inconsiderato. Da poi ho conosciuto che io non dovevo scrivere in quel modo: però vi prego, Padre mio dolce, a perdonarmi per amore di Cristo. Adesso ho pensato di farvi intendere più chiaramente tutto quello che allora mi sentiva. Io dico che non solamente tal viaggio mi è venuto alla mente con abborrimento, ma anche tutti gli altri. Pure non mi pare che la mia volontà si inquieti, nè sia legata da tale abborrimento, ma che sia quieta, libera e pronta a far maggior cosa per amore di Cristo. Nondimeno non si deve fare alcun fondamento nè determinazione sopra di me, imperocchè essendo io così mal disposto, in breve potrei mancare; e quando fosse il tempo di mandarmi, potrei allora essere in tal termine da non potervi andare. Questa fu la mia intenzione, benchè per miseria non ve l'abbia scritta. La mia volontà è pronta ad andare non solo a Vicenza, ma anche in Turchia, quando mi manderete, perchè avrei questa fede, che così sarà la volontà di Dio. Chi volesse guardare al senso che ripugna, non si faria mai

alcun bene. Dunque, Padre mio, concludendo dirò che io sono tutto vostro in Cristo, e di nuovo mi rassegno nelle vostre mani e ridono in tutto e per tutto, pregandovi con tutto il cuore a far di me ciò che vi piace, non guardando mai in me, ma solo nel puro volere di Cristo (1) ». E si sottoscrive, come quasi sempre: — In Cristo figliuolo e servo indegno, Nicolò. —

CAPO XIV.

Della sua osservanza regolare, e d'altre virtù.

L'osservanza regolare è gran parte dell'obbedienza, serve alla propria santificazione, promuovè la concordia e l'ordine, edifica il prossimo, mantien forti ed immacolati gli Ordini religiosi: perciò il padre d'Aviano si attenne ad essa inviolabilmente tutto il tempo di sua vita, e si adoperò a promuoverla nella Congregazione. Invitato a desinare dal Vicario della diocesi cremonese, ne volle la licenza dal suo Superiore: « Monsignor Vicario, egli gli scrisse, vorria che alle volte io restassi a desinare con lui, e me ne fa grande istanza, perchè è molto amorevole, e per essere io lontano da casa sua: io non so quel che mi debba fare, però vi prego avvisarmi del vostro volere (2) ». Scrive di lui il padre Gabuzio che osservava nelle ore prescritte il silenzio con tanta fedeltà, che interrogato anche di cose necessarie, non s'induceva a schiuder labbro (3). Più particolarmente ancora narra il contemporaneo più volte citato, che egli: « Era

(1) 15 febbrajo 1566.

(2) 15 agosto 1562.

(3) *Hist. Congreg.*, l. III, c. XVI.

tanto puntuale nell'osservanza delle regole, che non ne lasciava, per qualsivoglia cagione, una ancorchè minima. Se andava un sacerdote per confessarsi da lui, ed egli non aveva presa licenza di parlare, non lo voleva confessare, ma col dito alla bocca faceva segno di non ne aver licenza, e bisognava aspettare, sinchè l'avesse domandata. Fuori del pasto non avrebbe tocca cosa alcuna da cibo, benchè minima e per qualunque ragione: fattagli a mensa piacevole istanza perchè aggradisse alcuna cosa, se egli aveva già soddisfatto alla necessità, rispondeva con atto di meraviglia: Mo', se ho soddisfatto al mio bisogno, volete che mangi più del necessario?

Un uomo fornito di tanta umiltà, di tanto candore, così ricco dei doni dello Spirito Santo, non poteva non essere pieno di dolcezza e di carità verso de' suoi fratelli, in quella guisa appunto che s'amavano i primi Fedeli ai quali era un sol cuore e un'anima sola (1). Quando sapeva d'alcuno caduto infermo, se ne rammaricava assai, e per esso ordinava preghiere e Comunioni. È bello leggere nelle sue lettere, com'egli fosse sollecito nel suggerire ora questa, or quella medicina, e quasi dimenticando le sue molte occupazioni, si trattenesse ad insegnare minutamente il modo di prepararle e d'usarne, nè mai cessasse dal chieder novelle, finchè non sapeva che il fratello era risanato. Quanta sollecitudine non ebbe pel suo padre ed amico Gerolamo M. Marta, al quale le fatiche avevano logorata la salute! Ecco come gli scriveva nel 1565. « Di grazia, Padre mio

(1) Act. IV, 32.

santo, cercate di conservarvi, non per voi, ma per gli altri e per più lungamente spendervi per Cristo Crocifisso. Sapete pure che colui che cavalca, bisogna si accomodi alle forze e gagliardezza del cavallo, e non al suo desiderio; altrimenti il suo cavallo gli mancherebbe sotto in pochi giorni, come fece la buona memoria del nostro padre Bartolomeo (1). Sotto colore di carità e di virtù, molte volte siamo ingannati, perchè solo guarderemo nel sentimento del nostro desiderio, che allora sarà gagliardo, ovvero che sempre è gagliardo, e non nel nostro cavallo, se ha tante forze da portare il peso che gli diamo. Caro Padre mio, perdonate, vi prego, alla mia presunzione, perchè l'amore che io vi porto e il timore che non manciate, mi fa parlare così (2) ».

Perfino nel cominciare e nel chiudere le lettere, dava a conoscere l'ardenza del suo affetto. Sono a lui ordinari questi modi: *Molto reverendo e cordialissimo padre mio in G. C. nel quale con tutto il cuore vi saluto. — Padre mio santo, mi raccomando a voi e a tutti, pregandovi a benedirmi ed orare per me.* E altrove così comincia. « M. R. e cordialissimo Padre mio. Io vi do il buon dì, vi saluto dolcemente, vi abbraccio e stringo con quel maggior affetto di carità che in me si trovi, insieme con tutto il resto di questa benedetta casa (3) ». Le quali salutazioni, come pur tutte le parole di Nicolò, hanno un non so che di soave e d'angelico che rapisce. E l'affetto del buon Padre trovava a

(1) Il padre Bartolomeo Ferrari, uno dei fondatori della Congregazione, morto a 46 anni nel 1544.

(2) 15 marzo 1565.

(3) 6 gennaio 1566.

dovizia corrispondenza nell'animo de' confratelli, i quali tutti lo avrebbero voluto con esso loro ad edificazione e conforto. Per la qual cosa il padre Besozzi da Pavia scriveva ad un Religioso di Milano, che avevagli fatto cenno dell'arrivo di Nicolò: « Il padre don Nicolò sia il ben venuto: vorrei bene che avesse visitati anche noi: ma forse è sazio de' fatti nostri, e però fugge di divertire a noi. Ha ragione quanto a me: a lui mi raccomando ».

Vedemmo già per molte prove, quanto stesse a cuore del padre d'Aviano il bene spirituale della Congregazione, anzi di ciascun religioso e specialmente dei novizi. Non era prosperità o traversia alla quale egli non prendesse vivissima parte: quando sapeva d'alcuno che avesse mancato, gli scriveva le più savie e affettuose ammonizioni: quando alcuno era ammesso all'abito, alla professione o alle sacre Ordinazioni, sempre mandava i suoi paterni saluti e ammonimenti. Così a cagion d'esempio scrive in una lettera: « Mi piace che quei due figliuoli abbiano fatta la professione, e che quei quattro siano vestiti. Il Crocifisso dia a tutti per sua infinita bontà, perfetta perseveranza, e li saluto tutti a uno per uno, allegrandomi delle loro consolazioni ». Insomma Nicolò pei lunghi diciannove anni che fu a Cremona, come amoroso figlio lontano dal seno della famiglia, co' pensieri e coll'affetto era sempre a san Barnaba in mezzo a' suoi confratelli. Tali erano le belle doti che adornavano l'animo di questo santo Religioso; alle quali aggiungeremo per ultimo la mondezza esterna degli abiti e di tutte le cose sue, della quale fanno fede le antiche memorie, e che

ritraeva a meraviglia quella mondezza e semplicità da colomba che era nel suo spirito.

CAPO XV.

Sue ultime azioni e sua morte.

Avendo Nicolò percorsa così una vita da angelo, ricco della pace interna promessa da G. C. a chi si prende il suo giogo ed è mansueto ed umile di cuore (1), trovavasi al suo settantesimo terzo anno di vita, quando si radunò in s. Barnaba, secondo il consueto, il capitolo generale l'anno 1582. Fu in esso confermato Proposto generale il dottissimo padre Agostino Tornielli, e Nicolò colse quest'occasione a pregare che, avuto riguardo all'età ed alle molte sue indisposizioni, lo dispensassero dal governo spirituale delle Angeliche di s. Paolo: venne infatti esaudito, e il buon Padre ringraziò il Signore, perchè, sciolto da ogni legame, potesse non d'altro occuparsi che dell'eternità. D'allora in poi spese tutto il suo tempo nello starsi in coro davanti al Santissimo Sacramento, in molte orazioni vocali, in dar consigli ai religiosi ed agli estranei, e nel prepararsi alla morte. Ma il pensiero della morte, anzichè spaventevole, riuscivagli oltre misura giocondo: e ciò tanto più perchè in questi ultimi anni, le gravi affezioni della Chiesa e la perdita de' suoi più cari amici lo andavano sempre più staccando da questa vita terrena. Fin dall'ultimo anno che trovavasi a Cremona, afflitto pei peccati che vedeva commettersi, per la ribellione

(1) Matth. XI, 29.

d'interi popoli alla Chiesa cattolica, aveva esclamato in una lettera. « Ohimè! io vedo e sento quello che mai per il passato vidi nè intesi: sol mi resta il conforto che la morte presto mi debba liberare ». Ed ora con grande affanno, non solamente suo, ma di tutta la Congregazione, andavano l'un dopo l'altro morendo i più antichi religiosi, alcuni de' quali erano stati ricevuti da' venerabili Fondatori. Nel 1583 mancò ai vivi pieno d'anni e di meriti il padre Gian Paolo Sacco Assistente del padre Generale; nel seguente anno e nello spazio di soli cinque mesi morirono i padri Paolo Maletta proposto di s. Barnaba, Paolo M. Omodei, altro Assistente del Generale e Gian Pietro Besozzi, i quali tutti in tempi difficili avevano intraprese grandi opere, sostenute lunghe fatiche per salvare la Congregazione fra le persecuzioni, e darle vigoria ed incremento. Ora tocca a me, disse una volta Nicolò ad un suo confratello; e per ben prepararsi a morire, volle fare un atto pubblico di mortificazione, e così chiudere la santa sua vita di religioso, come l'aveva incominciata. Udiamone il racconto dal padre Gabuzio che fu testimonia del fatto (1). « È degno, egli scrive, di particolare ricordanza il grande esempio di umiltà che egli diede nel fine della vita e che mosse vivamente tutti gli astanti alla imitazione di questa virtù. Pochi mesi prima che infermasse a morte, reggendosi a fatica sul suo bastoncello, comparve il padre d'Aviano in cenacolo, quando tutti i padri erano già seduti a mensa, e prostratosi a terra, dopo

(1) *Hist. Congreg.*, l. III, c. 16.

essersi accusato uomo inutile e indegno, pregò caldamente il padre Proposto, che per tutto il rimanente di sua vita, che sapeva dover essere assai breve, gli ordinasse di sedere all'ultimo luogo dopo tutti i conversi: e supplicò tanto, che alla fine il padre Proposto gli concedette di porsi l'ultimo solamente dopo i sacerdoti. Così fece il buon padre con grande umiltà ed allegrezza del suo cuore ».

In tal guisa questo santo religioso, che aveva veduto così chiaramente l'avvicinarsi della morte, visse quasi tre mesi; finchè nel settembre infermò gravemente. Avvedendosi che gli soprastava la fine, provò tanta allegrezza per il buon testimonio della coscienza e per lo desiderio del Paradiso, che cominciò a cantar salmi ed inni con tanto gusto e tanta soavità, che faceva piangere di tenerezza chi lo sentiva. Finalmente munito dei santissimi Sacramenti, e colle labbra composte a sorriso, volò al suo Dio nell'ottobre dell'anno 1584. — Oh quanto è preziosa la morte dei giusti! Come stavano bene sulle labbra di questo buon Padre le parole dette da un altro santo religioso: *Non putabam tam dulce esse mori!* E tale è il premio che dà il Signore a tutti i Religiosi, che perseverano sino alla fine fedeli alle promesse, che hanno giurate sin dal principio della loro conversione.



APPENDICE

ALCUNE MASSIME DEL PADRE NICOLÒ D'AVIANO.

I.

Non si può fare cosa buona, nè grata al Crocifisso, senza l'obbedienza, a noi insegnata da Lui con fatti e con parole.

II.

Il vero obbediente dice tutti i suoi scrupoli, e poi si rimette in tutto all'obbedienza santa, lasciandosi governare come a lei piace, e s'acquieta al parere suo, tenendo per certo che così sia il volere di Dio.

III.

S'io fossi vero obbediente, non farei mai alcuna cosa, se prima non riguardassi ben bene nella volontà dell'obbedienza santa, seguendo la sua voce interiore ed esteriore, e non la mia ed il mio proprio parere.

IV.

Il Religioso che non ha, nè studia d'avere la bella virtù dell'obbedienza, la quale ha promesso a Dio, non può piacere al Crocifisso.

V.

La carità di quelli che vivono sotto obbedienza, se non è governata da essa obbedienza santa, cade in molti errori.

VI.

Allargandosi il Religioso nelle cose piccole, a poco a poco si dispone ad allargarsi poi nelle grandi.

VII.

Nelle case religiose il demonio principalmente attende a mettere disunione, del resto poco si cura. E noi dobbiamo per lo contrario attendere con ogni sollecitudine a legarci insieme ben strettamente col vincolo della carità, abbracciando tutti quei mezzi che ne conducono a questo legame.

VIII.

Dobbiamo con ogni sollecitudine ed orazione cercar d'intendere la volontà di Dio, avanti che si eseguisca cosa alcuna.

IX.

Prego Dio che ci faccia fare sempre la sua santissima volontà, e che, volendo fare qualche cosa che non gli piaccia, vi metta impedimento sì che non l'eseguiamo.

X.

Chi volesse guardare al senso che ripugna, non farebbe mai alcun bene.

XI.

Il padre che ama il figliuolo, spesso lo visita o con modo di castigo ovvero con doni e favori, e tutto per amore. Ma bisognerebbe ben intendere che cosa vuole Iddio da noi, e fare molte orazioni sopra ciò, e non passarcene così leggermente.

XII.

Bisogna conformarsi con la volontà del Crocifisso in ogni cosa così prospera, come avversa.

XIII.

Vada io dove voglio, non potrò mai fuggire la croce, perchè si trova dappertutto, e quanto più la fuggirò, la troverò più grave, e quanto più l'abbraccierò, la troverò più leggera e soave.

XIV.

Fa bisogno che di continuo pigliamo per nostro riposo la Croce santa, imperocchè altrove non si può trovare vero e sicuro riposo.

XV.

Oramai sarebbe tempo che io fossi morto, acciò che in me visse Cristo Crocifisso.

XVI.

Se io conoscessi perfettamente che sia la croce, la bramerei volentieri, come generoso cavaliere di Cristo.

XVII.

Se io fossi innamorato del patire, io desidererei per una piccola croce, una grande in premio della piccola, e per una più grande una maggiore; e così andrei ascendendo in infinito, con desiderio infinito di patire.

FINE.

FRANCISCUS M. CACCIA

CONGREGATIONIS

CLERICORUM REGULARIUM S. PAULLI APOSTOLI

PREPOSITUS GENERALIS.

Cum librum, cui titulus est: VITA DEL PADRE NICOLÒ D'AVIANO etc., a P. D. Innocente Gobio, Congregationis nostræ presbytero professo, exaratum, duo ejusdem Congregationis eruditi viri, quibus id commisimus, accurata lectione et gravi judicio recognoverint, atque posse in lucem edi probaverint, Nos ut typis mandetur, quantum in Nobis est, libenter concedimus.

In quorum fidem præsentés fieri, sigilloque nostro muniri jussimus.

Datum Romæ in Collegio nostro ad SS. Blasii et Caroli die XIX martii an. MDCCCLVIII.

Loco † sigilli.

FRANCISCUS MARIA CACCIA

Præpositus Generalis.

Aloysius M. Cacciari Cancellarius.

INDICE

AL LETTORE	pag.	v
CAPITO I. <i>Nascita, vocazione e promozione al Sacerdozio</i>	"	1
— II. <i>Vince le tentazioni con atti d'umiltà. È mandato a Vicenza</i> "	"	6
— III. <i>Il padre d'Aviano è mandato a Cremona direttore delle Angeli-liche</i>	"	11
— IV. <i>Professa i voti solenni, ritorna a Cremona, dirige la compagnia di s. Gerolamo e le Convertite</i>	"	17
— V. <i>D'altre fatiche del padre d'Aviano in Cremona e de' suoi viaggi</i> "	"	25
— VI. <i>Delle sue infermità e con qual pazienza le sopportasse</i>	"	33
— VII. <i>Affetto che il padre d'Aviano portava alla Congregazione, zelo per la prosperità della medesima</i>	"	37
— VIII. <i>Sentimenti del padre d'Aviano intorno alla vita religiosa</i>	"	43
— IX. <i>Gli è affidata la cura di Luigi Bascapè dell'Ordine degli Umiliati</i>	"	49
— X. <i>I Barnabiti fondano collegio in Cremona, e Nicolò è richiamato a Milano</i>	"	55

CAPO XI. <i>Gli sono affidati in Milano vari uffici, prende parte alla compilazione delle Costituzioni . . .</i>	pag. 61
— XII. <i>D'alcune virtù del padre Nicolò e prima del suo amore a Dio e alla B. V. e del suo desiderio di patire</i>	” 64
— XIII. <i>Della sua umiltà ed obbedienza</i>	” 69
— XIV. <i>Della sua osservanza regolare e d'altre virtù</i>	” 76
— XV. <i>Sue ultime azioni e sua morte</i>	” 80
APPENDICE. <i>Alcune massime del padre Nicolò d'Aviano</i>	” 83



CENNI BIOGRAFICI

E VERSI

DEL

P. PIETRO PAOLO D'ALESSANO

BARNABITA

RACCOLTI

DA INNOCENTE GOBIO

DELLA STESSA CONGREGAZIONE.



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. RESOZZI

1858.